

Ugo Foscolo, Epoca quarta
Edizione sulla base dei manoscritti labronici
Giulia Ravera

1.

Tra il maggio e il giugno del 1823, a Londra, spinto dalle difficoltà economiche e consigliato dagli amici Lord e Lady Dacre,¹ Foscolo tiene quattordici conferenze – da lui di norma definite ‘lezioni’ – sulla storia della letteratura e soprattutto della lingua italiana. Le lezioni nascevano dunque da finalità pratiche e la loro organizzazione non mancò di provocare in Foscolo un certo senso di insoddisfazione, che egli registra nel suo epistolario (avrebbe parlato in italiano ad un pubblico di inglesi in un teatro e previo il pagamento di una sottoscrizione); esse tuttavia gli offrivano soprattutto l’opportunità di dar forma compiuta ad un progetto compositivo già de-

¹ Per le circostanze che segnarono il tracollo finanziario e sociale di Foscolo proprio nel volgere di questi anni, anche rispetto alla collaborazione con le maggiori riviste inglesi, si leggano Eric Reginald Vincent, *Ugo Foscolo esule tra gli inglesi*, edizione italiana a cura di Uberto Limentani, Firenze, Le Monnier, 1954 e Ugo Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, a cura di Cesare Foligno, Saggi di letteratura italiana - Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. 11/2, Firenze, Le Monnier, 1958.

lineato ai tempi delle lezioni pavesi, vale a dire una riflessione d'ampio respiro sul tema della lingua e dei suoi strettissimi rapporti con la letteratura, ma anche con le circostanze sociali e politiche in cui esse erano calate.² Da una parte questa intenzione, a più riprese testimoniata da lettere e opere mai portate a termine, motivò l'aggiunta di due ulteriori conferenze gratuite al piano originario delle lezioni, che dovevano essere dodici: ciò avrebbe permesso al poeta di concludere la propria riflessione trattando del secolo in corso. Dall'altra l'interesse dell'autore trova (o meglio: avrebbe trovato) pieno compimento nella pubblicazione di una serie di articoli intitolata *Epoche della lingua italiana o della letteratura italiana*, come poi sarebbe stato nella dizione inglese,³ per i quali Foscolo si accordò già nel 1824 con Walker, direttore della «European Review», come parte di una più intensa collaborazione editoriale. La prova di quanto questo proposito stesse a cuore a Foscolo è sia nel titolo, già utilizzato ai tempi delle *Lettere dall'Inghilterra*, sia nel tempestivo accenno ad una simile possibilità al momento di stabilire il prospetto delle lezioni. L'idea della pubblicazione su rivista, d'altronde, doveva controbilanciare almeno in parte per l'autore l'imbarazzo di aver dovuto tenere conferenze a pagamento e fu solo la prudenza dei

² Le testimonianze foscoliane in proposito sono riassunte in Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, cit., pp. XXII-XXIII, e Paolo Borsa, *Appunti per l'edizione delle "Epoche della lingua italiana" di Ugo Foscolo*, in *Foscolo e la ricerca di un'identità nazionale*, Atti del convegno di Parma, 28 ottobre 2011, a cura di Francesca Fedi e Donatella Martinelli, «Studi Italiani», XXIV, 1-2, Fiesole, Edizioni Cadmo, 2012, pp. 125-126.

³ L'interesse primario di Foscolo era in effetti linguistico e non a caso a questo aspetto l'autore dedicò l'intera seconda lezione e poi l'articolo corrispondente, prima di iniziare la serie delle 'epoche' in senso stretto, cioè le riflessioni focalizzate su determinati periodi storico-letterari. Il titolo poi definitivo degli articoli deriva probabilmente tanto dall'esigenza dell'editore di andare incontro al pubblico inglese meno specializzato, quanto dall'idea foscoliana che lingua e letteratura siano profondamente interdipendenti. Sulla concezione storica, linguistica e letteraria di Foscolo, con particolare riferimento alle *Epoche* e nel rapporto con le pubblicazioni affini dei due secoli precedenti, si legga l'approfondimento in Gonaria Floris, *Le "Epoche" di Ugo Foscolo tra erudizione e interpretazione della storia letteraria*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 4, 1983, p. 89 e ss.

suoi amici e consiglieri ad impedire a Foscolo di impegnarsi ufficialmente in tal senso già nella presentazione delle conferenze al pubblico.

Com'è noto, il progetto editoriale delle *Epoche* era destinato al fallimento. Dopo la consegna al Walker dei primi quattro articoli, effettivamente pubblicati, vale a dire *Principles of Poetical Criticism, as applicable, more especially, to Italian Literature; Origin and Vicissitudes of the Italian Language. (Preliminary to the Criticism of Particular Works); Italian Literature. Epoch first – From the year 1180 to 1230; Italian Literature. Epoch second – From the year 1230 to 1280*, la collaborazione tra Foscolo e la «European Review» si incrinò, presumibilmente per ragioni economiche, legate all'urgenza da parte dell'autore di ricevere i compensi promessi senza attendere l'effettiva uscita degli articoli, i cui tempi tendevano ad allungarsi, e dal punto di vista dell'editore all'esigenza di veder rispettate le consegne.

Nel frattempo il piano originario nato con le lezioni era stato rivisto, presumibilmente anche in relazione alla contemporanea stesura e pubblicazione di altri scritti di argomento letterario:⁴ i contributi foscoliani si ridussero a otto, tra cui vanno inclusi i due articoli di argomento generale (che sono anche i più vicini al contenuto delle conferenze), le prime due *Epoche* pubblicate e le quattro *Epoche* inedite, in cui la trattazione della storia linguistica e letteraria italiana giunge sino alla fine del '500. Rispetto alle lezioni, dunque, gli articoli abbreviano di due secoli (Seicento e Settecento) l'arco cronologico considerato, per altro ora affrontato secondo una diversa partizione; inoltre la trattazione dell'*Epoca sesta* è più lunga rispetto alle precedenti, come più ampio è il periodo che essa prende in esame, in risposta alla riduzione dei contributi da pubblicare voluta dall'editore. Il progetto, per quanto alterato, deve essere stato considerato da Foscolo concluso e completo, come si evince, da una parte, dal suo epistolario⁵ e

⁴ Due articoli per la stessa «European Review» (*Italian Periodical Literature* e *On the Classical Tours*) e i due discorsi pensati per essere premessi alle edizioni di Dante e Boccaccio, rispettivamente intitolati *Discorso sul testo della Commedia di Dante* e *Discorso storico sul testo del Decamerone*, entrambi destinati ai tipi del Pickering. Per il rapporto tra le *Epoche* e le altre opere foscoliane, si rimanda a Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, cit., pp. XIX-XLII, e Borsa, *Appunti per l'edizione delle "Epoche della lingua italiana" di Ugo Foscolo*, cit., p. 127, in cui si possono trovare anche utili rimandi bibliografici in merito.

⁵ Il 26 settembre 1826 Foscolo scrive a Gino Capponi a proposito di una serie completa di quattordici articoli, facendo evidentemente riferimento al contenuto e al percorso

dall'altra come suggerisce la scelta di chiudere il percorso con il secolo XVI: il Seicento era stato infatti segnato dalla pubblicazione del Vocabolario della Crusca – che avrebbe imbrigliato la lingua con la sua rigida impostazione – e dall'insuccesso dei tentativi di creare una nazione italiana unita ed indipendente, cui si sarebbe dovuta accompagnare una lingua altrettanto libera e nazionale. Come lo stesso Foscolo aveva spiegato nelle sue lezioni (ed in particolare nella dodicesima), la lingua 'morta' era adatta soltanto alla poesia, non alla storiografia, che decadeva di pari passo alla perdita di libertà e che avrebbe necessitato di nuova linfa vitale.

Al Walker d'altro canto gli ultimi quattro articoli non arrivarono che troppo tardi: dopo una fase di lavoro intensissimo nel 1824, che appunto portò alla pubblicazione in rapida successione dei primi articoli, Foscolo non inviò più nulla alla rivista e fu invece Taylor, l'avvocato dell'autore, a ricevere le *Epoche* dalla terza alla sesta alla fine del giugno 1825 come prova del fatto che gli articoli erano in effetti stati composti, in contrasto con le accuse di negligenza mosse dalla rivista. L'effettiva cronologia per questi quattro testi è per altro complessa e lacunosa; grazie alle ricostruzioni della critica è possibile sostenere che Foscolo abbia scritto gli ultimi contributi solo nella primavera del 1825, incalzato dalla vertenza legale.⁶ Con la consegna dei materiali all'avvocato si conclude la storia delle *Epoche* e, come si è anticipato, questi articoli rimasero inediti e non furono nemmeno tradotti.

A differenza delle lezioni che le hanno precedute, le *Epoche* sono testi scritti e pensati per una lettura individuale da parte di un pubblico inglese relativamente ampio ed eterogeneo. Esse erano perciò destinate alla traduzione, come suggeriscono non solo la conservazione di una versione inglese dei

cronologico (ciascun pezzo è identificato con cinquant'anni di storia letteraria), non al numero delle unità editoriali. Le quattordici 'epoche', meno le quattro relative a Sei e Settecento, sono ricondotte appunto a dieci nuclei riflessivi, poi organizzati in sei contributi a stampa.

⁶ Per i problemi di datazione si rimanda alla più recente trattazione in Borsa, *Appunti per l'edizione delle "Epoche della lingua italiana" di Ugo Foscolo*, cit., pp. 127-132; anche Foligno, in Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, cit., pp. XXVI-XXX, ha riflettuto su tale questione, giungendo tuttavia alla conclusione che le *Epoche* dalla terza alla quinta dovevano essere state composte ancora nel 1824 o comunque entro i primissimi mesi dell'anno successivo.

quattro contributi editi (che a seconda dei casi può persino essere l'unica sopravvissuta o rivelare evidenti tratti di difformità rispetto all'ultima redazione italiana conservata), ma anche la presenza di suggerimenti al traduttore da parte di Foscolo, tanto allo scopo di favorire l'esatta scelta del lessico, quanto in merito al trattamento delle citazioni (da tradurre o tenere nella lingua originale). Nel complesso il poeta, pur non raggiungendo mai una competenza tale della lingua locale da permettergli di comporre direttamente in inglese,⁷ era in grado di anticipare il modo in cui il traduttore avrebbe lavorato e si prodigava spesso al fine di una riuscita coerente con i propri intenti, in primo luogo adattando il proprio stile a questo peculiare contesto – ad esempio semplificando la sintassi, scegliendo specifici giri della frase, selezionando il lessico – e d'altro canto come si è detto offrendo esplicite indicazioni annotate a margine. L'edizione delle opere del periodo inglese deve perciò rendere conto della loro particolare natura bilingue.⁸

All'aspetto linguistico si aggiungono le complesse vicende editoriali connesse alla difficile esistenza dell'autore in Inghilterra, talvolta la frammentarietà o l'incompiutezza delle opere stesse, la frequente presenza di più versioni e redazioni, che derivano dal costante desiderio dell'autore di rendere perfetti i propri testi e che impongono una precisa distinzione tra fasi compositive diverse e addirittura tra opere distinte.⁹ È questo in particolare il caso delle *Epoche*, spesso in passato confuse con le lezioni, che invece – lo si è visto – rappresentano il frutto di un lavoro diverso, di un'impostazione divergente e di un progetto specifico, benché l'argomento

⁷ Con due sole eccezioni certe: *On the Classical Tours* (1823) e *The women of Italy* (1827), per altro profondamente rivisto da Sarah Austin. Per il resto durante gli anni inglesi Foscolo compose sempre nel suo «francioso» (fino al 1823) e in italiano per poi avvalersi, appunto, di traduttori. Per tali aspetti si rimanda a Paolo Borsa, *Per l'edizione del Foscolo "inglese"*, in *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, Milano, 7 giugno - 31 ottobre 2007, a cura di Alberto Cadioli e Paolo Chiesa, «Quaderni di Acme», 103, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 299-335.

⁸ Una concreta indicazione di metodo si può trovare nell'edizione appunto bilingue del saggio foscoliano *Antiquarij e critici* in Ugo Foscolo, *Antiquarij e critici. On the Antiquarians and Critics*, edizione critica bilingue a cura di Paolo Borsa, Milano, Ledizioni, 2012.

⁹ Sulle difficoltà che nel complesso oppone lo studio del Foscolo inglese e l'impegno della critica in tal senso mi permetto di rimandare alla sintesi in Giulia Ravera, *Studiare Foscolo. Stato dell'arte nella critica foscoliana*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», 1, 2016, pp. 105-131, web, ultimo accesso: 18 settembre 2017, <https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/article/view/7652>.

e i contenuti siano in gran parte sovrapponibili. Le *Epoche*, in effetti, offrono una *summa* delle problematiche e delle difficoltà imposte dal Foscolo inglese, oltre che di alcuni limiti che affliggono le edizioni al momento disponibili per la sua produzione tarda. A Cesare Foligno spetta in particolare il merito di aver a lungo approfondito lo studio delle opere foscoliane successive all'esilio, con risultati tuttora imprescindibili, e più in particolare di aver rivisto la veste testuale delle *Epoche* per l'Edizione Nazionale nel 1958;¹⁰ tuttavia, questa edizione presenta ancora alcuni elementi di inadeguatezza per la commistione tra lezioni ed articoli, per la disattenzione agli elementi che contraddistinguono la destinazione del testo, per l'assenza di una descrizione puntuale delle carte e dello stato della tradizione manoscritta in generale.¹¹

Nella direzione indicata dagli studi più recenti ed in particolare dalle proposte di Paolo Borsa, e in vista di un'edizione complessiva delle *Epoche* cui sto attendendo insieme allo stesso Borsa e a Michele Comelli,¹² il presente lavoro si prefigge di contribuire ad un rinnovato studio dell'*Epoca quarta* attraverso un'analisi dei materiali oggi disponibili ed una loro trascrizione integrale. Essa dovrà rendere conto, grazie all'osservazione delle correzioni via via apportate da Foscolo, delle diverse fasi elaborative cui l'articolo è stato sottoposto. Lo scopo non è solo quello di approfondire questa parte dell'opera, ma anche di fornire un esempio delle caratteristiche che contraddistinguono la serie delle *Epoche* nel complesso. Infine, la presente edizione mira a mettere in luce la natura provvisoria del testo foscoliano, sia in quanto parte di un progetto più ampio e mai portato a termine, sia

¹⁰ EN XI/1 (Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, cit.).

¹¹ Sul problema delle edizioni delle *Epoche della lingua italiana* si vedano Floris, *Le "Epoche" di Ugo Foscolo*, cit., pp. 87-89, Marco Santoro, *Un "foscolista" dell'Ateneo napoletano: Cesare Foligno*, in *Foscolo e la cultura meridionale*, Atti del Convegno Foscoliano, Napoli, 29 – 30 marzo 1979, a cura di Marco Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, pp. 291-297, e Borsa, *Appunti per l'edizione delle "Epoche della lingua italiana" di Ugo Foscolo*, cit., p. 132 e ss.

¹² Le norme editoriali e i criteri applicati nella trascrizione sono stati discussi e stabiliti insieme agli stessi Borsa e Comelli nell'ambito di questo progetto; essi mirano a evidenziare tanto la complessità e la stratificazione del lavoro foscoliano quanto, e soprattutto, il carattere provvisorio e di 'transizione' di redazioni approntate in vista della traduzione inglese. Nella medesima direzione andavano, ad esempio, i criteri scelti in Borsa, *Antiquarj e critici*, cit.

nella mancanza – tra le carte sopravvissute e i materiali effettivamente realizzati – di testimoni intermedi rispetto alle fasi redazionali a noi note e soprattutto di quella finale, vale a dire la traduzione destinata alla stampa.

2.

Le testimonianze manoscritte relative all'*Epoca quarta* – o, secondo la titolazione foscoliana *Letteratura italiana | Epoca IV. | Dall'anno 1350. al 400.*¹³ – sono conservate nel faldone XIX del Fondo Foscolo presso la Biblioteca Labronica «F. D. Guerrazzi» di Livorno, insieme a quelle di parte dell'*Epoca seconda*, della *terza* e della *quinta*.¹⁴ L'articolo è tramandato da una bella copia apografa con correzioni autografe, trasmessa in modo continuativo dalle carte 153-166 (la sola carta 166 ha verso bianco); è sopravvissuta anche una brutta copia incompleta che si trova alle carte 133-

¹³ L'articolo è dedicato principalmente alla lingua e allo stile di Boccaccio in quanto autore di prosa, secondo il principio che proprio quella della prosa sia la lingua più bisognosa di approfondimento e ricerca, mentre quella della poesia, già oggetto di frequente studio, appare comunque fissata e definita, per così dire 'morta'. Petrarca, cui per altro si fa costante riferimento nella seconda metà dell'*Epoca*, è in definitiva autore lirico – almeno per quanto concerne il volgare italiano; Foscolo d'altronde sapeva che il pubblico avrebbe potuto far riferimento in proposito ai suoi *Scritti sul Petrarca*, cui egli rimanda solo implicitamente e con intento velatamente polemico, secondo un atteggiamento tutt'altro che inconsueto. L'autore infatti coglie l'occasione per rinvangare la spinosa questione dei presunti autografi petrarcheschi, di proprietà di Lord Holland, che Foscolo stesso aveva riprodotto in appendice ai suoi quattro saggi, ma che poi erano andati temporaneamente perduti. Ne erano derivate accuse di falso a suo carico, smentite dal providenziale ritrovamento delle preziose carte, su cui dunque non a caso l'autore pone l'accento a proprio credito.

¹⁴ Come annotato nell'ancora utilissimo catalogo in Francesco Viglione, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica*, «Bollettino della società pavese di storia patria», 9, 3-4, 1909, pp. 383-556, le *Epocche* dalla seconda alla quinta si trovavano in origine nel faldone XXII, dove ancora sono conservate le prime carte relative all'*Epoca seconda*, mentre la *sesta* occupa parte del faldone XXIII. Durante l'ultimo restauro, tuttavia, un errore ha portato ad uno scambio: le carte del faldone XXII dalla settima in poi sono finite nel XIX in corrispondenza della quindicesima, mentre nel faldone XXII, dopo la carta sesta, si trovano ora le carte dalla quindicesima in poi dell'originale faldone XIX (si tratta di testi di argomento linguistico dedicati al greco e ai problemi della traduzione). Ne è derivata la divisione dei materiali relativi all'*Epoca seconda* in due faldoni distinti. Per il resto, il numero XX contiene i frammenti dei «discorsi» (vale a dire le lezioni) e il XXI i primi due articoli della serie, poi pubblicati da Walker.

152, oggi impaginate in modo tale da far proseguire di seguito sul recto di ciascuna i brani dell'*Epoca quarta* (ad eccezione della carta 139, scritta sul solo verso, capovolto). In realtà, per questa minuta Foscolo riutilizza in gran parte il verso di carte già scritte dal contenuto eterogeneo, che include passi di una versione non definitiva dell'*Epoca terza*,¹⁵ un tormentato brano dedicato a Boccaccio¹⁶ e parte di una brutta copia con correzioni di una lettera in inglese, tutto di mano dello stesso Foscolo.¹⁷ Solo le cc. 138 e 140-142 hanno verso bianco, mentre sulla 139 il testo dell'*Epoca quarta* procede solo sul verso, come si vedrà con qualche problema nella progressione testuale; il recto è bianco. La precedenza cronologica delle eterogenee annotazioni sugli attuali versi è suggerita dal fatto che molti dei fogli siano

¹⁵ In Viglione, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica*, cit., p. 35, queste pagine sono in realtà ricondotte al *Discorso sopra il testo della Commedia di Dante*. Non è stato possibile in questa sede procedere con una comparazione sistematica ed è ben noto come le *Epoche* e i due discorsi storici, rispettivamente sul testo del poema dantesco e sul *Decameron*, presentino una relazione strettissima a livello di contenuto, sino alla vera e propria autocitazione (per tali aspetti si rimanda alla riflessione di Foligno in Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, cit., pp. XIX-XLII). Tuttavia anche ad una investigazione poco approfondita risulta più probabile che si tratti qui dell'*Epoca terza*, sia per la vicinanza testuale – benché si tratti chiaramente di una redazione alta e ancora ampiamente oggetto di correzioni –, sia per l'esatta corrispondenza di un'ampia citazione in inglese, sia per il riferimento dell'autore all'«introduzione a questi articoli», evidentemente da associare alla serie delle *Epoche* e ai due contributi d'ampio respiro che la aprono.

¹⁶ Come per le altre carte riutilizzate per la minuta, sarebbe opportuno uno studio più approfondito. A prima vista, il verso della 146 riflette sul contributo di Boccaccio alla creazione della lingua letteraria come «terza» rispetto al volgare del suo tempo e al latino, aspetto affrontato nella stessa *Epoca quarta*, in termini molto simili, ma non immediatamente sovrapponibili. Andrebbe dunque verificata la corrispondenza di queste righe con una redazione alta del *Discorso storico sopra il testo del Decamerone*, com'è noto grossomodo coevo rispetto all'articolo del medesimo argomento, ma caratterizzato da ampiezza e complessità maggiori, oltre che da una diversa destinazione editoriale.

¹⁷ Si tratta delle carte 134v e 135v. L'identificazione di questa missiva e la sua possibile connessione con i problemi editoriali esperiti da Foscolo nel periodo in cui compone le *Epoche* meriterebbe forse un approfondimento che non è stato possibile in questa sede. Anticipiamo comunque qualche dato utile in proposito. Il testo si apre semplicemente con l'appellativo «sir» né è indicata esplicitamente la data, benché si faccia riferimento alla precedente missiva ricevuta dal destinatario (il 15 dello stesso mese) e alla parallela conversazione, sempre a mezzo posta, con Mr White (la cui lettera era arrivata il 24) e Mr Robinson. La questione in esame, per quanto si evince dalla breve porzione di testo disponibile, è legale ed economica.

riutilizzati a rovescio e in disordine rispetto alla successione iniziale che si riesce a ricostruire.¹⁸

Il testo stesso della minuta presenta uno statuto peculiare in quanto esso appare in parte apografo con correzioni autografe – simili per impostazione a quelle poi apportate alla bella copia, benché più numerose ed insistite – e in parte autografo, in particolare alle cc. 138r, 139v, 140r, 141r, 142r. Nell'impaginazione del faldone le cinque carte autografe sono inserite tra quelle apografe in una successione, pur lacunosa, priva di sovrapposizioni o ripetizioni, e che rispetta in linea di massima la progressione del discorso nella sua forma poi definitiva, con un errore però nella successione 139v-140r, che dovrebbero essere invertite. Tuttavia la diversa mano e il differente uso della carta –¹⁹ che proprio nelle pagine autografe e soltanto in esse è nuova e non scritta sull'altra facciata – spingono a domandarsi in che modo e in quale momento questi materiali eterogenei siano stati accorpati, se già all'epoca dell'autore (cui però sarebbe forse più difficile attribuire l'errore nella successione delle due carte invertite) o in tempi più recenti, durante il lavoro di studiosi ed editori. Non è possibile perciò determinare con sicurezza se in origine i diversi materiali di cui si compone la minuta appartenessero a due redazioni distinte (una precedente ed autografa, una successiva ed apografa, frutto di una prima trascrizione del materiale foscoliano da parte del copista), se al contrario l'autore abbia scritto di suo pugno le cinque carte dopo la prima stesura apografa, magari per ripresentare in pulito porzioni di testo tanto vessate da correzioni e cambiamenti da risultare illeggibili, o ancora se per quelle porzioni di testo egli abbia semplicemente riutilizzato materiali già pronti ed abbastanza lineari, che dunque non avrebbero richiesto il lavoro del copista. In ogni caso, da queste carte preparatorie è derivata la bella copia trascritta dal copista e riorretta da Foscolo stesso, da cui l'editore moderno può trarre il testo base completo.

¹⁸ Le due porzioni epistolari, ad esempio, sono invertite rispetto alla successione che sarebbe logica.

¹⁹ Non aiuta in proposito l'analisi della filigrana, che su tutte le carte tanto della minuta quanto della bella è «J. WHATMAN 1824» e che dunque conferma soltanto la probabile prossimità cronologica nella stesura delle parti autografe ed apografe. Per il resto, la filigrana differente rispetto a quella delle *Epoche* redatte l'anno precedente riveste un ruolo significativo in quanto indizio a favore della composizione più tarda delle redazioni inviate all'avvocato Taylor nel 1825.

Nel faldone XIX si trova infine un'ultima menzione dell'*Epoca quarta* alla carta 92, su cui si legge l'intestazione «continuazione dell'epoca quarta»: si tratta in realtà della continuazione dell'*Epoca terza*, come poi suggerisce la carta 91a, completamente bianca a parte l'indicazione del titolo. Di nuovo infatti vi si legge «continuazione dell'epoca quarta» poi modificato in «epoca terza». Potrebbe trattarsi di uno scambio nelle indicazioni, forse dovuto al fatto che sul verso di dodici fra le carte della minuta dell'*Epoca terza*, per la quale ancora una volta Foscolo ha utilizzato carta già scritta su un lato e alla quale appartengono appunto la 91a e la 92, si leggono brani dell'*Epoca quarta*, in una versione anteriore a quella definitiva.²⁰ Potrebbe tuttavia anche essere il segno che una porzione del discorso, prima inserita nell'*Epoca quarta*, sia stata poi spostata nella *terza*, in una redistribuzione dei materiali nel piano generale dell'opera.

Le carte 153-166 presentano con evidenza i tratti di una bella copia. I fogli, di formato quadrato e piuttosto ampio, non mostrano irregolarità né nel formato né nello specchio di scrittura, e costituiscono un fascicolo compatto ed uniforme, contraddistinto da righe lunghe, margini laterali ridotti (ridottissimo in particolare il destro) ed interlinea piuttosto contenuta. Un'unica eccezione è determinata dall'inserimento di un foglietto – oggi numerato come carta 154 – che grazie ad un rimando interno simile ad una I maiuscola ripropone in pulito parte del testo precedentemente trascritto nel foglio che ora segue nell'impaginazione definitiva – carta 154a –, tormentato da correzioni tanto ampie ed articolate da causare il dubbio che il traduttore potesse confondersi. In origine, il foglietto doveva essere stato incollato alla carta 154a, dove rimangono evidenti segni di colla; la separazione dei due fogli ha causato piccoli strappi e, come si vedrà, una breve lacuna nel testo. Per il resto, le correzioni non sono tali da causare incomprensioni, né per quantità (si tratta d'altronde di una secon-

²⁰ Si tratta in particolare delle carte 37v, 38v, 42v, 57v, 58v, 59v, 61v, 62v, 63v, 64v, 65v, 94v, tutte autografe per la parte relativa all'*Epoca quarta*. La parentela di queste con le cinque carte autografe della minuta vera e propria (cc. 138-142) merita un approfondimento e potrebbe offrire indizi utili anche alla riflessione sulle diverse fasi in cui si è svolta la composizione dell'articolo, così come alla ricostruzione della cronologia complessiva del lavoro sulle *Epoche*. L'analisi di tali documenti, come dello stato complessivo del faldone cui appartengono, è stata affrontata da Michele Comelli, che ne darà a breve notizia in un contributo di prossima pubblicazione.

da revisione) né per modalità di inserimento. Foscolo, la cui mano è quasi sempre distinguibile con facilità per il colore più scuro dell'inchiostro e il tratto più energico, oltre che per la grafia nota agli studiosi, interviene di norma in interlinea superiore, indicando la necessità di inserire il testo sostitutivo o aggiuntivo con una doppia spunta ascendente (^); anche per banali ragioni di spazio, sono più rari gli interventi a margine, di norma limitati a correzioni situabili in quelli superiori o inferiori. Laddove la correzione comporti una sostituzione del testo precedente – e si tratta della maggior parte dei casi – l'autore cancella la lezione del copista con tratti molto marcati (una riga continua se il passo è breve, una serie di trattini diagonali se più lungo), che spesso rendono difficile – se non addirittura impossibile – comprendere la scrittura sottostante. Il medesimo esito si osserva più spesso nelle carte della minuta e soprattutto in quelle apografe, per l'estensione delle correzioni e la generale disattenzione alla qualità della grafia e all'aspetto finale della pagina, tanto che in diverse occasioni il tratto della penna perfora il foglio. Le correzioni più localizzate, di norma riconducibili all'intervento su un refuso del copista, sono infine sovrascritte direttamente alla lettera o gruppo di lettere da modificare; nell'ambito della medesima tipologia si possono considerare le aggiunte, le sostituzioni e più di rado le eliminazioni dei segni di punteggiatura.

Agli interventi dell'autore vanno poi aggiunte due note in lingua inglese inserite nel margine sinistro in corrispondenza del passo interessato, rispettivamente alle carte 154a verso e 155 recto, con le quali Foscolo offre indicazioni al traduttore in merito al trattamento delle citazioni. Nel primo caso – una doppia citazione dalla cornice del *Decameron* – l'autore annota: «These five six lines are an extract; and ought to be translated but also printed in the original». Le righe in questione sono evidenziate con una doppia linea lungo il margine sinistro del paragrafo, con una sottolineatura che coerentemente esclude la frase foscoliana di raccordo tra le due porzioni boccacciane («E non gli basta →») e dalle virgolette di apertura, che paiono aggiunte in un secondo momento da Foscolo e cui non corrispondono quelle di chiusura, probabilmente dimenticate. Il secondo passo, questa volta tratto dall'*Elegia di madonna Fiammetta*, è più breve ed evidenziato soltanto dalla sottolineatura (in parte singola, in parte doppia) e da una graffa aggiunta da Foscolo al momento di scrivere «leave this in Italian».

La mano dell'autore si legge, infine, in alcune delle note di riferimento che completano l'articolo, ed in particolare in quelle inserite nella carta 157 recto e dalla 160 recto in poi; le precedenti sono con evidenza di mano del copista e talvolta oggetto esse stesse di correzioni autoriali. Sul loro inserimento, anche se limitatamente alle porzioni di testo sopravvissute, la minuta offre qualche indizio. Nelle carte autografe sono già presenti due di quelli che sarebbero stati gli esponenti, ancora soltanto in veste di parentesi aperta e chiusa, senza indicazione del numero corrispondente e senza la nota effettiva a piè di pagina. Nella bella copia questi stessi due esponenti sono in effetti inseriti di seguito dal copista, mentre le due note a piè di pagina sono autoriali. Nelle porzioni apografe della minuta le note vere e proprie sono ancora assenti ed è Foscolo ad inserire di sua mano gli esponenti dove prevedeva che sarebbero state necessarie, qui non più con le sole parentesi, ma indicando già il numero seriale; questi passi sono significativamente proprio alcuni tra quelli su cui l'autore torna di persona nella bella copia inserendo lui stesso le note mancanti. Osservando dunque questi diversi interventi ed inoltre le correzioni foscoliane su alcuni degli esponenti della bella copia, inserite allo scopo di aggiungere o eliminare i rimandi,²¹ si può ipotizzare che solo alcune note di riferimento fossero già pronte all'altezza della minuta, così che il copista ha potuto poi trascriverle di seguito nella preparazione della bella copia; Foscolo tuttavia ha continuato a rivederle e le ha ultimate soltanto nella fase di revisione del testo finale.

La copia completa dell'*Epoca quarta* non presenta significative mancanze eccetto una ridotta lacuna materiale e due testuali. La carta 154a mostra infatti un piccolo strappo semicircolare, che non determina conseguenze sul recto poiché cade nel margine sinistro, più ampio, mentre sul verso causa l'incompletezza di tre righe, nel complesso comunque di facile ricostruzione.²² Le due mancanze testuali risultano invece dovute ad errori

²¹ Alla carta 165r, ad esempio, il copista ha trascritto ben quattro esponenti, che però sono stati cancellati (presumibilmente da Foscolo); non a caso, la pagina non presenta note.

²² «Da ch'ei procede con l'ordine che la n<atu>ra diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta <ca>lamità. Radunando circostanze due volte tante più <he il> Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra.» (c. 154v) Le emendazioni così richieste all'e-

del copista. In un caso ciò è reso evidente dalla possibilità di confrontare il testo della bella copia con quello della minuta: la redazione originaria era «Tali erano gli ostacoli che quest'uomo benemerito ha dovuto superare a promuovere col Petrarca, la civilizzazione del suo secolo», mentre nella versione finale del testo cade «a promuovere». Anche l'origine della seconda occorrenza è ricostruibile con buona approssimazione: la lezione definitiva legge «Ma tanti scrittori, che segnatamente in Inghilterra, ripetono quasi d'anno in anno la censura meritata dal Boccaccio, pare.», in cui la frase resta sospesa. Le carte della minuta mostrano che «pare» era in effetti l'ultima parola della pagina (c. 152r), per altro in un passo oggetto di un'ampia correzione autoriale in interlinea. La carta successiva nella redazione non definitiva non si è conservata; è possibile comunque ipotizzare che il copista si sia confuso nel riprendere la trascrizione dopo aver girato la pagina o piuttosto che abbia mal interpretato l'intervento foscoliano. La correzione, d'altronde, potrebbe aver interrotto il richiamo tra le due pagine successive, che il copista tanto nella minuta quanto nella bella copia rispetta con tendenziale regolarità per favorire il lavoro della redazione.²³ Il passo si trova così emendato nell'Edizione Nazionale: «pare che non sappiano come, quasi subito dopo che egli ebbe pubblicate le sue Novelle, se ne pentì».²⁴ Per questa integrazione Foligno rimanda all'edizione Orlandini, che ha la medesima lezione ma non cita la fonte da cui è tratta,²⁵ e al *Discorso storico*, nel quale si riscontra quasi alla lettera il brano successivo, ma non la frase in sé. Essa si legge invece, per intero, sul verso della carta 65 del faldone XIX del Fondo Foscolo, nel fascicolo relativo all'*Epoca terza*: ad essa si farà dunque riferimento nella presente edizione.²⁶

Un'altra probabile svista del copista, passata inosservata durante la cor-

ditore sono inserite anche nel testo tra segni maggiore e minore <>.

²³ Nella bella copia, in particolare, il copista evidenzia così non solo la successione delle carte – come avviene giocoforza nella minuta, i cui fogli sono utilizzati solo su un lato – ma anche tra recto e verso; tuttavia anche a questo proposito si nota una certa incostanza ed imprecisione, in quanto il legante manca tra le cc. 153v e 154ar, 154ar e 154v, 154v e 155r, 157r e 157v, 160v e 161r, 162v e 163r, 165v e 166r.

²⁴ Foscolo, *Epoche della lingua italiana*, cit., p. 186.

²⁵ Ugo Foscolo, *Opere edite e postume* [1850], a cura di Francesco Silvio Orlandini, vol. 4 – *Prose letterarie*, Firenze, Le Monnier, 1923.

²⁶ Si ringrazia sentitamente Michele Comelli per la notizia relativa a questa carta e al suo contenuto.

reazione foscoliana, determina un errore nella successione dei riferimenti e il mancato inserimento di un necessario rimando bibliografico. Alla carta 159r, dopo un'autocitazione dall'«Introduzione» della serie degli articoli, vale a dire le *Epoche* stesse, il copista trascrive di seguito l'esponente (1). A metà della pagina, dopo il riferimento a «badaiuolo» si nota l'aggiunta di un secondo esponente (1), presumibilmente di mano del copista, in un punto dove in origine non era stato lasciato spazio. Non seguono altri esponenti diversi. A piè di pagina il copista trascrive una sola nota, riferita a «badaiuolo», dunque legata al secondo esponente a testo, ma qui individuata come (2), senza incertezze o cancellature. Si può facilmente ipotizzare che la nota fosse già presente nella trascrizione precedente, dalla quale leggeva il copista e che l'errore nell'indicazione del secondo esponente abbia causato la mancata corrispondenza. Per quanto concerne invece l'assenza della prima nota, essa sembra resa necessaria non solo dalla presenza della citazione, ma anche dal fatto che Foscolo avesse voluto evidenziarla in quanto tale con le virgolette; non si può tuttavia escludere che in un secondo momento egli avesse deciso di eliminarla, affidandosi alla memoria del lettore rispetto all'intera serie degli articoli o ancora che la necessità di andare a recuperare quella precedente pubblicazione per indicarne il punto esatto abbia determinato un ritardo nell'inserimento, poi non più sanato.

Nel complesso va notato come la bella copia sia in realtà ricca di imprecisioni e incoerenze grafiche, solo in parte già presenti nella minuta; numerose sono ad esempio le oscillazioni ortografiche, che talvolta però coinvolgono anche le carte e le correzioni foscoliane. Molto frequente, ma non costante è soprattutto la mancanza di accenti, in particolare alla terza persona singolare del verbo essere al tempo presente: talvolta queste caratteristiche si notano già nelle porzioni di testo conservate in autografo, ma per contro l'autore sembra correggere queste forme nella trascrizione del copista, considerandole a tutti gli effetti erronee. Talvolta le imprecisioni e le variazioni possono essere ricondotte alla difficoltà del copista nel leggere la grafia dell'autore, oltre che ad una certa distrazione, che ha conseguenze notevoli ben oltre la grafia: ad esempio la lezione «Le date», inserita dall'autore come correzione nella minuta, diviene nella bella copia «Se Dante» rendendo scorretta, per quanto comprensibile, la proposizione

«Se Dante [Le date] accennate chiaramente ne' suoi versi e registrate di mano ne' suoi autografi palesano che la raccolta di que' versi fu scritta nel corso di trent'anni». Sono infine indicativi i luoghi in cui Foscolo è costretto ad operare la medesima correzione tanto nella minuta, quanto nella bella copia a causa della mancata trascrizione delle sue annotazioni (si tratta per lo più di interventi sulla punteggiatura e sulle virgolette che segnalano le citazioni). Man mano che il testo procede le omissioni e gli errori da parte del copista aumentano, mentre diminuisce la frequenza degli interventi autografi, che appaiono invece piuttosto puntuali nelle prime pagine, anche nella correzione di piccole imprecisioni. Questa crescente disattenzione, che pur se relativa ad elementi molto specifici e localizzati del discorso avrebbe potuto ingenerare errori e confusioni ulteriori nel lavoro del traduttore, a seconda anche della sua competenza della lingua italiana, spinge a riflettere sull'effettiva condizione in cui l'autore si trovò a comporre l'articolo. Il processo di copiatura e l'impiego di un copista, le fasi di revisione e rilettura – tutti aspetti consueti nella prassi scrittoria di Foscolo, sempre dedito alla limatura delle proprie opere ancora in fase di stampa – non eliminano l'impressione di una certa fretta, che ben si accorda con l'idea che le ultime quattro *Epoche* siano state redatte nella primavera del 1825, quando ormai i rapporti con l'editore si erano incrinati ed era divenuto necessario provare ai legali la propria assidua attività di scrittura. Si potrebbe persino supporre che l'autore avesse in fondo immaginato che gli ultimi articoli della serie sarebbero rimasti non tradotti e inediti.

Né la trascrizione del copista né gli interventi autoriali mostrano particolari preferenze per segni diacritici peculiari, probabilmente in vista del lavoro redazionale legato alle norme seguite dalla rivista cui l'articolo era destinato. L'indicazione del titolo – *Letteratura italiana | Epoca IV. | Dall'anno 1350. al 400.* – è coerente con quella che contraddistingue le altre *Epoche*; per il resto i titoli citati da Foscolo o non sono segnalati secondo criteri riconoscibili (in particolare, il più volte citato *Decamerone* e l'*Epoca terza*, cui si fa riferimento semplicemente come «epoca precedente», minuscolo nella bella copia, maiuscolo nella minuta) o sono semplicemente sottolineati (così la *Vita di Dante* e la *Lettera a Pino de' Rossi*). Il lungo inserto relativo alla novella anonima della giovane morta per amore di Lancillotto, esempio di uno stile narrativo più semplice e schietto a paragone con

quello boccacciano, è segnalato alle cc. 157 v e 158 r con una linea continua lungo il margine sinistro, che diviene doppia quando si apre la citazione della lettera testamentaria della protagonista e il cui tratto spesso potrebbe essere attribuito all'autore. La fine della lettera coincide con la conclusione della novella, ma tutto il paragrafo successivo, in cui riprende il discorso di Foscolo, appare ancora evidenziato da una sorta di graffa, che potrebbe essere frutto di una svista soprattutto se, come sembra, le virgolette di apertura e chiusura che segnalano ulteriormente l'estensione del racconto fossero aggiunta successiva dell'autore. Questo tipo di intervento sembra intuibile anche altrove nell'articolo, come suggerisce l'inserimento delle virgolette al di sopra della linea di scrittura o tra due lettere troppo ravvicinate, vale a dire in punti in cui in origine non era stato lasciato uno spazio adeguato, come d'altra parte avviene in più occasioni anche per gli esponenti delle note.

La doppia linea continua è apposta nuovamente nel margine sinistro in gran parte della carta 160 r , in corrispondenza di due citazioni successive – rispettivamente dalla dedica alle donne nel proemio del *Decamerone* e da Ovidio, *Heroides* XIX – che Foscolo propone a confronto per sostenere la propria analisi dello stile di Boccaccio. I versi latini, in particolare, sono centrati nella pagina e separati ciascuno dall'a capo; quelli pari sono inoltre rientrati ad evidenziare la progressione metrica. Nell'insieme, citazioni e riferimenti non sono isolati da spazi bianchi e i diversi paragrafi sono segnalati soltanto da un rientro verso destra all'inizio della riga; le note sono molto brevi né Foscolo si preoccupa di inserire indicazioni dettagliate sulle opere o sugli autori nominati, come Leonardo Bruni, Coluccio Salutati e Benvenuto da Imola (Ginguené non è nemmeno indicato per nome nel primo dei due passi che gli sono dedicati, ma solo come un «illustre critico Francese», senza che sia inserita alcuna nota a precisazione).

3.

Proponiamo di seguito la trascrizione dell'*Epoca quarta* secondo il testo della bella copia come corretta da Foscolo, i cui interventi sul manoscritto sono segnalati tra parentesi uncinata brevi «». Per favorire la lettura, sono state normalizzate tacitamente alcune costanti grafiche (ad esempio «nè» e «perchè» con accento grave, o «de» privo di apostrofo); gli errori nell'ortografia e le omissioni, dovuti spesso a sviste o forse a usi grafici e fonetici del

copista sfuggiti all'autore, ma in alcuni casi riconducibili alla distrazione di Foscolo stesso nella stesura del testo, sono stati corretti e segnalati in *corsivo* in quanto interventi dell'editore (oltre al verbo essere, di cui si è già detto, forme quali «ogni stili» per *ogni stile* [c. 154r], «inquanto» per *in quanto* [c. 156r], «addottato» per *adottato* e «addottarono» per *adottarono* [cc. 156v, 158v e 163v], «chi» per *che* [c. 157r], «del» per *dal* [c. 157v], «innumerevole» per *innumerabile* [c. 158v], «giucare» per *giuocare* [c. 160r], «nè» per *ne* [c. 160v], «Mozar» per *Mozart* [c. 161r], «riccorreti» per *ricorretti* [c. 161v], «indefesso» per *indefesso* [c. 161v], «un unica» per *un'unica* [c. 162v], «ripondendogli» per *rispondendogli* [c. 163r], «addittò» per *additò* [c. 163r], «diffenderle» per *difenderle* [c. 164r], «ammenda» per *amenda* [c. 164v], «converzione» per *conversione* [c. 165r], «asiosissimo» per *ansiosissimo* [165v], «doppo» per *dopo* [c. 166r], «ballia» per *balia* [c. 166r]). La grafia originale è tuttavia indicata volta per volta in nota; merita attenzione soprattutto il caso di «consegnata» per *consegnati*, poiché influenza la progressione sintattica del periodo. Similmente, la punteggiatura – molto abbondante nell'uso di virgole e punti e virgola, e frequentissima prima della congiunzione coordinante «e» – è stata alleggerita e adattata all'uso moderno, in particolare allo scopo di evidenziare gli incisi nel discorso; lo stesso principio è alla base dell'eliminazione del punto fermo dopo gli ordinali. Sono state integrate tacitamente le virgolette alte, laddove mancanti prima o dopo una citazione ma evidentemente necessarie, anche sulla base delle preferenze evidenti nel testo, ed in particolare in corrispondenza dei seguenti passi: «e descrisse», alla fine di c. 154r, «Di che gli occhi» e «via pubblica», c. 154v, «Non lasciate leggere», alla fine di c. 164r, infine nell'elenco dei lemmi che esemplificano le oscillazioni grafiche nel volgare trecentesco a c. 159v. L'uso dei trattini lunghi – rispecchia quello del manoscritto; le sottolineature, singole nella presente edizione, nel manoscritto sono quasi tutte aggiunte da Foscolo alla trascrizione del copista, per lo più singole, talvolta doppie, secondo il suo uso consueto. Fa eccezione la sottolineatura apposta a «fac simile» a c. 160v, che risulta di mano del copista; non si tratta d'altronde né di un titolo né di una citazione, ma di un'annotazione linguistica. Appare incerta, infine, la mano tra autore e collaboratore alla c. 164r, dove di nuovo la sottolineatura serve ad evidenziare un titolo («Gemitus Columbae»). Sono inoltre state emendate e segnalate con i simboli maggiore e minore (< >) le lacune e le erronee inter-

pretazioni del copista, come il già citato caso di «Se Dante» al posto di «Le date» o come un luogo in cui il predicato risulta assente, ma necessario; si tratta sempre di lezioni a testo. Sono state infine conservate le oscillazioni vocaliche e forme come «rettorica» o «ajutarsi», in quanto caratteristiche della lingua foscoliana. Non è stato possibile rispecchiare la numerazione originaria delle note apposte dall'autore all'articolo, poiché essa riparte da uno ad ogni carta, rischiando di causare confusioni nell'impaginazione moderna; si è quindi optato per una numerazione simile nel formato, ma progressiva. Inoltre, la posizione degli esponenti è stata uniformata anticipandola sempre rispetto ai segni di punteggiatura, secondo la modalità più frequente nel manoscritto. Per il resto, le note a piè di pagina non sono state né modificate né integrate.

Spaziature, a capo e rientri sono stati riproposti per quanto possibile come si leggono nelle carte foscoliane. Le note a margine destinate al traduttore sono presentate in **grassetto** e tra parentesi quadre, nella posizione più prossima a quella occupata nell'originale.

Le lezioni trascritte dal copista nella bella copia, ma poi cassate o integrate dall'autore durante il processo correttivo sono presentate in apparato, in tondo; laddove le correzioni foscoliane siano a loro volta oggetto di revisione e cancellatura, sono state riportate in nota tra parentesi uncinata brevi. Non sono segnalate le correzioni apposte dal copista stesso nei casi in cui egli si accorga subito dell'errore intercorso *currenti calamo*. Laddove il testo cancellato sia di difficile lettura e abbia richiesto una congettura dell'editore, esso è presentato in *corsivo*; laddove sia invece impossibile avanzare ipotesi si troverà semplicemente il simbolo +. Per non appesantire l'apparato, sono stati indicati gli interventi di Foscolo sulla punteggiatura solo nei luoghi più significativi, come l'inserimento del punto fermo (nel complesso, si notano sostituzioni abbastanza frequenti di virgole con punti e virgola e viceversa, che tuttavia non cambiano il messaggio del testo in modo sostanziale). Similmente non sono indicate le correzioni autoriali sugli accenti.

In nota è inoltre riportata la versione anteriore del testo come tramandata dalla minuta, secondo le carte che ne sono sopravvissute e in relazione a quei brani che differiscono dalla redazione poi definitiva. Questo apparato è distinto da quello relativo alla bella copia grazie al rientro a sinistra ed inoltre all'indicazione minuta (aut.) e minuta (ap.), a seconda che la lezio-

ne in esame sia tratta da una delle cinque carte autografe o da quelle apografe. Per le prime, si riporta la lezione autografa foscoliana con eventuali cancellature indicate in carattere **barrato**; le aggiunte, sempre autoriali, ma che paiono inserite in un secondo momento e non di seguito rispetto alla composizione del testo sono indicate fra parentesi uncinata brevi. Per gli apografi della minuta è stato necessario rendere una maggiore stratificazione di interventi: si legge in tondo il testo che rimane inalterato, in carattere **barrato** le lezioni trascritte dal copista e poi rifiutate dall'autore, in tondo tra parentesi uncinata brevi le correzioni foscoliane, in tondo tra parentesi uncinata brevi ma con carattere **barrato** i tentativi di correzione autoriale a loro volta rifiutati da Foscolo stesso.

In tutte le note eventuali precisazioni dell'editore sono riportate in tondo tra parentesi tonde.

giulia.ravera85@gmail.com

Letteratura italiana

Epoca IV

Dall'anno 1350 al 1400

[c. 153r] Siamo oggimai all'Epoca del Boccaccio, o a dir più giusto del Decamerone, sul quale per più secoli i principj,^a gli esempi di tutte le regole «e» le grammatiche, e il^b «grande Dizionario» della lingua Italiana si sono fondati. Anzi le Novelle del Boccaccio furono considerate per quattro cent'anni il deposito d'ogni^c «umana eloquenza»; e le lodi sono ripetute da un illustre critico Francese al quale non si può apporre pregiudizi nazionali, né superstizioni di Accademie e di scuole. – Or da che noi non siamo in tutto della stessa opinione stimiamo prezzo dell'opera, e obbligo nostro, di attendere con maggior cura all'esame di quest'epoca e del libro che^d la rende sì illustre.

Era Giovanni Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti ed immagini, li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare^e «spesso» poeta nell'invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell'Accademia della Crusca, atterriti come di cosa fuor di natura,

^aMinuta (ap.): gli esempi tutti le regole le grammatiche e i vocabolari della lingua Italiana si sono fondati. Anzi le N«ovelle» [del (La carta è strappata dopo la lettera n)

^bvocabolario [della

^celoquenza; [e le (A «eloquenza» segue parola o parte di parola vergata da mano di Foscolo e depennata nello spazio bianco lasciato dal copista)

^dlo [rende

^etutto [poeta

esclamavano^a «che il Boccaccio, che surpassò tutti gli | [c. 153v] scrittori nelle sue novelle, non ha mai potuto comporre una stanza in rime degna del nome di poesia (1). Del resto» quella sua prodigalità di parole sceltissime e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa: e scemasi alquanto la somma di difficoltà^b di scevrare le leggi certe grammaticali dalle arbitrarie de' rettori, e la materia perpetua della lingua dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri a^c «noi» pare la Vita di Dante^d e la sua «lunga» Lettera a Pino de' Rossi^e a confortarlo nell'esilio è caldissima d'eloquenza signorile, onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que' due volumetti (2) sono invisibili^f a^f «noi», colpa forse del non saperle discernere. Forse anche dispiacquero perché pajono in lingua piuttosto Italiana che Fiorentina; e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell'autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderemo dunque ogni superfluità di parole in quanto il Decamerone somministra maggiore numero d'osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di

(1) Avvertimenti su la lingua, vol. I. p. 244. Ediz. Mil.

(2) Ivi vol. I. p. 245.

^a + la sua eloquenza Verso, che avesse verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' loro contrade restano come affogati (1). Bensì, [quella (Da «Verso» in poi Foscolo riportava una citazione letterale da Salviati, come in effetti indicato in nota, benché senza usare virgolette o altri segni diacritici, ma solo la lettera maiuscola; l'innesto della citazione dà esito in una frase poco chiara, che in effetti l'autore avrebbe poi modificato integralmente)

^b La doppia f è correzione sovrascritta di Foscolo

^c me [pare

^d Foscolo sostituisce la minuscola con la maiuscola e sottolinea il titolo; il copista trascrive poi un due punti che sembra però spezzare la sintassi

^e Foscolo sostituisce la minuscola con la maiuscola e sottolinea il titolo

^f me [colpa

cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti, porsero | [c. 154ar] occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni stile^a alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone, e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no?, onde in questo il Boccaccio «è scrittore unico forse.»^b

«A'^c critici suoi devoti pur nondimeno pare che il Boccaccio» <sia> narratore più^d «nobile di qualunque degli storici Antichi, e più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi <e> più^e tragico d'Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazione di | [c. 154r] forti anime lottanti contro a passioni e sciagure, e più arguto di Luciano a deridere –^f Ma lodi sì fatte sentono di fanatismo. Il Boccaccio senza essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte; il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi.»^g

^a «ogni stili» nel manoscritto

^b Che se noi nella descrizione della peste non lo vediamo [«sia»

^c «suoi» [critici] (Correzione apposta da Foscolo al brano che stava riscrivendo, poi cassata; d'ora in poi simili interventi sono indicati semplicemente tra uncinate brevi, salvo casi peculiari)

^d «terribile di Tucide; né [più

^e né [più

^f Insomma, se «qui» io non riduciamo» quanto tutti dicevano nel secolo XVI e molti poscia ridissero; e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però «negheremo» nego ch'ei sia scrittore mirabile, ed è perché [senza (Il passo è oggetto di correzioni piuttosto tormentate; sono barrate le correzioni apposte da Foscolo in interlinea e poi a loro volta rifiutate, insieme alla versione precedentemente trascritta dal copista: «ridico» e «nego»)]

^g Onde di «in» tante lodi non richiediamo se non termini giusti, e riesciranno più vere e «ed è omai per tempo «oggimai» che tacciano esagerazioni sì puerili; e ne «parliamo» parlo quand'anche un «il» critico Francese mentovato poc' anzi [giudica («in» è sovrascritto a «di» in un primo tentativo di correzione poi cassato)]

Nondimeno M. Ginguéné, l'uno de' critici più eleganti e più celebri dell'età nostra, giudica che il Boccaccio, avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa che gli venne fatto di superarli "e descrisse^a | [c. 154ar] la peste da storico, da filosofo e da poeta" (3).^b S'«e il Boccaccio» vedesse l'uno e l'altro di quegli scrittori, non^c «sappiam dirlo;» ad ogni modo bastava il latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'Italiano sembra parafrasi, non pure d'avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità nelle quali è improbabile che^d «gli» scrittori concorressero a caso. Il merito | [c. 154v] della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risulta così dallo stile – che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo – come dal contrasto degl'infermi e de' funerali e della desolazione nella città, con la gioja tranquilla e le danze e le cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand'anche avesse imitata la narrazione, la adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sé, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco e s'affollano, ma senza^e «infondersi; da ch'ei procede con l'ordine che la n<atu>ra diede al principio, al progresso e agli «ffetti^f di tanta <ca>lamità. Radunando circostanze due volte tante più <che il> Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa pur a sfogiarle con quel suo pannelleggiare che da' pittori si chiamerebbe

(3) Ginguéné, *Hist. Litt. d'Italie*, tom. III. pag. 87. seg.

^a Le virgolette di apertura non si leggono sulla carta 154r, ma solo nella precedente versione testimoniata dalla carta 154ar, dove però la parola descrisse – già riportata sul foglietto – è cancellata

^b S'ei [vedesse

^c so [ad

^d più [scrittori

^e confondersi [da

^f Sovrascritto ad «affetti»

piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar ch'egli esageri – «Maravigliosa cosa è ad udire quello che io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena che io ardisi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi». E non gli basta – «Di che gli occhi miei (siccome poco davante è detto) presero, trall'altre volte, un dì così fatta esperienza – nella via pubblica» (4).

[**These^a «six» lines are an extract; and ought to be translated but also printed in the original**]

Vero è che Tucidide narra con maggiore efficacia, perché n'ebbe esperienza più certa – «Ho patito di quel morbo anch'io, e l'ho veduto patire dagli altri»; – ma s'astiene d'ogni esclamazione rettorica e da professioni di verità. | [c. 155r] La tempra diversa de' loro ingegni e la diversità de' loro studi gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell'orazione che il Boccaccio derivò con ammirazione da' rettori romani non erano ancora fatturate da Isocrate e da que' parolaj, né celebrate in Atene all'età di Tucidide; ond' è il men Attico fra gli Ateniesi, perché modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero, la quale non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale opinione,^b «ma» fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a' dialetti delle loro città, sì che scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia – e perché quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa e non perdeano vigore. Il Boccaccio, modellando l'idioma Fiorentino su la lingua morta de' latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia. Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere, ond'ei pare quasi tiranno della sua

(4) Introduzione.^c

^a **Five [lines**

^b ma sì che [fu

^c Paragrafo. [

lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, né bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto; e però a poter narrare interamente, desiderava lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda (5) [**Leave this in Italian**] – La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio ch'egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni, perché sono qualità naturali e le sole perpetue | [c. 155v] nelle parole. Tutte altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori. Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuna d'esse; bensì la loro moltitudine per le varietà continue de' suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno alla mente, perché la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero, acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Si fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati sembrano più addestrati che nati all'eloquenza; perciò^a «il lettore» non «può» persuader«si» che mai sentano quanto^b dic«ono»; e narrando, descrivono e non dipingono; né vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragionni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che senza fragore né fiamma lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però^c «vediamo» come altri possa ammirare in essi riunite in sommo grado le doti dello stile

(5) Fiammetta, lib. IV.

^a tu «i lettori» non puoi «possono» persuaderti [che (Dapprima Foscolo corregge preferendo il plurale, poi passa al singolare rimasto nel testo definitivo)]

^b Sovrascritto a «dicano»

^c veggio «veggiamo» [come (Foscolo corregge dapprima sovrascrivendo su «veggio» e poi cancella l'intera parola, inserendo quella sostitutiva in interlinea)]

de' filosofi, degli storici e de' poeti. Sono doti dissimili, o che noi «c'» inganniamo^a, da quelle del Boccaccio; e n'è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrarj. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio | [c. 156r] forse t'annoja come chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stile a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto^b – Ma^c «ch»e libri di politica, com'oggi alcuni n'escono dettati in quell'o-ziosissimo stile, possano educare sensi virili e pensieri profondi, non^d «lo crediamo». – Di ciò veggano gl'Italiani, o più veramente, quando che sia, i loro posterì. Ma noi guardando al passato non possiamo da tutta^e «la lunga storia delle lodi» del Decamerone se non desumere che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare, e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a' di nostri a cumulare^f «sulle novelle del Boccaccio tutti gli elogi» meritati^g da' lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto da' critici che li^h ripetono? Ma discendono tuttⁱ per tradizione continuata di^g «grandi autorità» e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, né giova indagarne il perché, hanno più forza che le politiche e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Ma di ciò avremo da dire allorchè osserveremo il secolo decimo sesto che fu la vera epoca grammaticale in Italia. L'esame riescirà tanto più nuovo, *in quanto*^h la grammatica era intimamente connessa alle vicende politiche che sotto Carlo V trasformavano in tutto l'Italia e alle riforme di religione che tolsero alla Chiesa di Roma una gran parte del popolo cristiano. Allora dal

^a «c'» è ricalcato dall'autore, probabile correzione sovrascritta

^b In questo punto Foscolo aggiunge di sua mano una parentesi tonda di chiusura), in assenza però della corrispondente apertura

^c Se [libri

^d So [–

^e *quattro cent'anni di storia* [del

^f sul Decamerone tutte le lodi meritate [da' (Le due successive correzioni sovrascritte a «le» e «tutte» sono conseguenti alla sostituzione di «elogi» a «lodi»)

^g critici [e

^h «inquanto» nel manoscritto

concorso e dal concatenamento de' | [c. 156v] fatti apparirà^a sempre più che i falsi sistemi de' critici, de' grammatici e delle scuole sarebbero stati evitati e l'Italia non avrebbe «ne' suoi» scrittori di prosa «altrettanti» parolaj pedanteschi e gelati, «(come pur sono da pochissimi in fuori)» se il genio non fosse stato inceppato da troppe regole inesorabilmente imposte, patrociniate dalle accademie e tutte impossibili ad eseguirsi. Tanta miseria all'Italiana letteratura derivò^b dal non potere o non volere conoscere mai – Che l'Italiana è lingua letteraria; fu scritta sempre e non mai parlata. Ripetiamolo perché «a» questo centro concorrono tutti i fatti e le osservazioni; e il principio è innegabile insieme e negato, solo perché non fu mai dimostrato. Quindi originarono e infellonirono le questioni e non cessano. Tutte le regole e le grammatiche e i dizionarij e i giudizj de' critici hanno adottato^c per unica base l'ipotesi che il Decamerone fosse scritto come si parlava a que' tempi; – e che però si dovesse scrivere sempre indovinando fin anche la pronunzia di quell'età – e non si potesse usare senza precauzioni infinite nessuna frase o parola che non fosse o nel Decamerone o ne' migliori scrittori contemporanei al Boccaccio. Or chi crederà che nel tempo stesso e negli stessi libri dicevano che il Boccaccio in tutte le altre opere in prosa non solo non è scrittore perfetto, ma che anzi è così dissimile da se stesso in guisa che pare un altro scrittore, e talvolta peggiore de' suoi contemporanei? Così cadevano | [c. 157r] senz'accorgersi nell'assurdità di asserire che la lingua non fu parlata bene se non in que' tre o quattro anni impiegati dal Boccaccio a comporre le sue novelle. Il fatto sta che l'unico scrittore il quale scrivesse come si parlava fu Franco Sacchetti, autore d'alcune poesie e di trecento novelle nelle quali è quasi impossibile di credere^d «che noi le leggiamo, e pare d'udirle narrarle buonamente. Franco pare» sempre che discorra per ozio, senz'altra cura che^e di far ridere. Ma gli Accademici della Crusca lo chiamano barbaro (6): e nondimeno era concittadino e contemporaneo del Boccaccio, ed uomo di molta letteratura e di elegantissimo ingegno.

«(6). Salviati Su la lingua del Decamerone vol. I. pag. 249. Ed. Milano.»

^a Sovrascritto a «appariva»

^b Sovrascritto a «deriva»

^c «addottato» nel manoscritto

^d che egli racconti scrivendo pare [sempre

^e «chi» nel manoscritto

Il fatto sta che Franco Sacchetti usava l'idioma popolare e a' critici parve barbaro; e il Boccaccio formava una lingua letteraria e nella quale alle volte si sente più l'arte che la natura, ed a' critici parve^a assai più ch' umana; e riducesi né più né meno ad essere lavoro raffinatissimo d'arte.

Il sommo vero merito del Boccaccio sta nell'aver fatto uso del dialetto Fiorentino, meglio di qualunque altro scrittore, in guisa da convertirlo in lingua letteraria, e diede agli scrittori in prosa un grande esempio che non seguitarono, ed è che^b tutte le lingue e l'Italiana più ch'altre s'arrendono ad ogni trasformazione a chiunque può e sa far obbedire la lingua al genio; ma^c ogni uomo ha genio diverso, e chiunque s'è fatto schiavo all'altrui, come molti a quel del Boccaccio, ha rinunciato alle forze sue proprie, e non può far molto uso delle accattate. Che se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d'ingegno, i rettori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a | [c. 157v] mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecent'anni di inerzia, d'usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata se non fosse facoltà ingenita; ed è una ardente diritta evidente velocità – vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al Decamerone. Il modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di raccontarle, e dal^d costume d'udirle nelle corti de' signorid'Italia e ne trascriveremo una brevissima –

“La damigella tanto amò Lancialotto ch'ella venne alla morte, e comandò che, quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella,^e coperta d'un vermiglio sciamito con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coperture di seta, ornato di ricche pietre preziose; e fosse il suo corpo messo in su questo letto vestito de' suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro, e di molte ricche pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. Ed in quella borsa aveva una lettera dello infrascritto tenore. Ma prima diciamo di ciò che va dinanzi alla lettera. La Damigella morio del mal d'amore: e fu fatto d^f lei ciò ch'el-

^a divina [assai]

^b «Che» nel manoscritto; manca, come invece in casi simili, il trattino che evidenzia la pausa nel discorso

^c Maiuscolo nel manoscritto, probabile svista del copista

^d «del» nel manoscritto

^e Sovrascritto a «navicella»

^f «da» nel manoscritto

la aveva detto della navicella senza vela e senza remi e senza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare. Il mare la guidò a Camalot e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri e Baroni dismantaro de' palazzi; e lo nobile Re Artù vi venne: e maravigliandosi forte molti che senza niuna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro; vide la Damigella e l'arnese. Fe' aprire la borsa; trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. | [c. 158r] A tutti i Cavalieri della ritonda manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, cioè per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignor Messer Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta per bene amare, come voi potete vedere”.

Scarno com'è questo stile di narrazione, è pur vivo: qui la sintassi governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini sì che si intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate e l'evidenza di tutte le altre le serbò sino a giorni nostri. Scorre per entro il racconto con certa grazia d'ironia, così che se la data non fosse avverata darebbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del Decamerone che non rifiniscono mai di prosare e ascoltarsi da sé. Alle volte anche quegli antichissimi s'industriavano di ajutarsi di molte parole e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma o che la povertà de' vocaboli della lingua ne gl'impedisce, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di rettorica e si tornavano sempre alla lor semplice brevità.^a Infatti l'autore della novelletta par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s'affretta a finire il racconto suo come può –

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire e allungare per via di^b «molta varietà di circostanze, di passioni e caratteri, e di ricchezza di stile» questo | [c. 158v] racconto, com'ei pur fe' di que' molti ch'ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente^c «del nuovo modo di morire

^a Anzi l'autore in quest'altra novella par che si fermi a mezzo. [Infatti

^b dizioni abbondanti e numerosa orazione [questo

^c delle circostanze dell'amore, e della morte della [giovinetta

adottato^a dalla^b giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimiglianza alla bizzarra invenzione. Se non che forse volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo che il cavaliere non riamandola la lasciava perire, la retorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini e affetti ch'escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz'arte – La Damigella morio del mal d'amore: e fu fatto d^c lei ciò che ella aveva detto della navicella senza vela e senza remi e senza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare. L'aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sé.

Quanto più le scritture vengono verso l'età del Boccaccio tanto più abbondano di vocaboli, e di membretti annodati da particelle e disposti a periodi men rotti e più numerosi. Gli artificj della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino, e moltissime ne giacciono inedite. La quantità di quegli scrittori se si trovassero tutti sarebbe innumerabile;^d e quasi tutti, se ne tolgano gl'idiotismi volgari e l'incostanza dell'ortografia, possedevano quella proprietà di parole e quella facile eleganza di metterle insieme che non fu | [c. 159^r] mai più ottenuta se non per mezzo di studio. La nostra generale asserzione nell'introduzione a questa serie d'articoli, "Che la lingua fu rinvigorita quasi ad un tratto dalla costituzione democratica di Firenze" (7), è illustrata specialmente da moltissimi documenti dell'età del Boccaccio. Poi quanta miseria la servitù politica portasse fin anche nell'eleganza della lingua, le seguenti epoche ne daranno tristissime prove. I Fiorentini s'arricchirono per le manifatture;

(7)^e

^a «addottato» nel manoscritto

^b Foscolo sovrascrive «a» ad «e»

^c «da» nel manoscritto

^d «innumerabele» nel manoscritto

^e Sia la nota (7) sia la successiva (8) nel manoscritto hanno esponente (1) (cfr. introduzione); la seconda nota è inserita a testo con esponente (1), la prima manca, ma avrebbe dovuto rimandare al primo degli articoli della serie sulla «European review»

passavano la lor gioventù in paesi forestieri per affari di traffichi e ripatriavano importando nuovi usi, idee e quindi nuove parole, che in governo tutto popolare non potevano che divenir popolari in un subito. Erano repubblicani divisi in parti che talvolta s'azzuffavano armate e più spesso a parole nelle assemblee; e pochi fin anche fra gli artigiani che non credessero le loro famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronicette della loro repubblica innestandovi le loro faccende domestiche e ricordi de' loro maggiori. Un d'essi registra: Il mio nonno faceva il badaiuolo per campare. (8) – Un altro: Io ebbi un avolo, e fu maliscalco e fu tenuto il sommo della città sua; ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della malcalcia e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell'arte in sua vita – onde volendo il padre che appresso sé uno de' figliuoli rimanesse all'arte, convenne a me lasciare lo studio della Gramatica, come piacque a lui, e venir all'arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente l'un presso all'altro, ciascuno Maliscalco, sei; | [c. 159v] ed io fui il settimo (9). Bensì la ortografia di questo e d'ogni altro documento di quell'età, se non è ridotta all'uso moderno, palesa che il dialetto de' Fiorentini, benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne' suoni e mutabile ne' segni delle idee consegnat^a alla scrittura. Scrivevano “casa”, “chasa”, “richordo”, “figliuolo”, “fighiuolo”, “figiolo”, “maliscalco”, “manescalco”. La grammatica dalla quale il buon maliscalco fu disviato era la latina; e gli atti pubblici continuarono ad essere tutti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più (10).

Il secreto del Boccaccio fu di immedesimare lo spirito e la materia del dialetto volgare con tanta felicità da farne uscire una terza lingua. Il suo stile sarebbe stato schiettissimo d'affettazione, se per procacciargli più dignità

(8) Badajuolo non è nel Vocab. forse da bajulus, facchino

(9) Presso il Manni. Illust. pag. 421.

(10) Varchi Stor. Fior. lib. XV an. 1536.

^a Sul manoscritto si legge qui «consegnata», refuso del copista rispetto alla concordanza di genere e numero

non avesse usato un po' troppo della trasposizione Ciceroniana, e se fosse stato più parco di parole le quali non servono che alla rotondità di periodi sonanti. Parecchi versi tolti dal poema di Dante e innestati nel Decamerone furono osservati da molti; ma chi guardasse più addentro s'avvedrebbe che il Boccaccio armonizzava la sua prosa aiutandosi della prosodia de' poeti latini. Li traduceva talora letteralmente e mentre la loro misura suonagli tuttavia intorno all'orecchio inserivali nel suo libro. Di che basti indicare uno squarcio bastantemente lungo nell'introduzione, e sarà guida a dilettranti di sì fatte scoperte a | [c. 160r] trovarne molti altri da sé. «Le donne sono molto men forti che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quella; perciocché a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare^a o mercatare: de' quali modi ciascuno ha forza di trarre, o in tutto o in parte, l'animo a sé e dal noioso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio di tempo, appresso il quale, o con un modo o con altro, o consolazion sopravviene o diventa la noja minore»^b –

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in varia tempora longa mora.
Aut fora vos retinent, aut unctae dona palaestrae:^b
Flectitis aut froeno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo, nunc piscem ducitis hamo
Diluitur posito serior hora mero.
His, mihi submotae, vel si minus acriter urar,
Quod faciam, superest, praeter amare nihil <(11)>.

<(11) Ovidio, Heroidum.>

^a «giuocare» nel manoscritto

^b Foscolo inserisce la r mancante nella trascrizione del copista

Del Petrarca grande contemporaneo ed amico del Boccaccio, che divise con lui sino a quasi tutto il secolo decimo ottavo la gloria di predominare assolutamente su la lingua Italiana, non possiamo^a scrivere nulla che non sia già noto, e pochissimo che serva al proposito nostro;^b abbiám già veduto nell'articolo precedente che la poesia Italiana è poco atta | [c. 160v] a contribuire all'analisi e alla storia della lingua; inoltre molti ne^c trattarono e ne trattano giornalmente, mentre la critica degli scrittori in prosa rimane campo tuttavia non esplorato. Eccettuati i versi amorosi e poche altre composizioni in rima, il Petrarca scrisse sempre in latino, fin anche le lettere a' suoi intimi amici.^d I soli saggi della sua prosa Italiana che forse esistono al mondo sono due lettere,^e e il fac^fsimile degli autografi^g è stato da poco in qua pubblicato in un volumetto di saggi sul Petrarca.^h L'essersi smarritiⁱ poi que' manoscritti per accidente fece dubitare se si fatta preziosa curiosità di prosa Italiana scritta dal Petrarca^j fosse stata invenzione, che somiglierebbe né più né meno a impostura.^k Fortunatamente le lettere originali furono ritrovate e tornarono ad ornare la libreria di Hollandhou-

^a Minuta (ap.): Dir [nulla

^b Minuta (ap.): ~~Eccettuati i versi per Laura e poche altre cose e tutte in poesia~~ «; abbiám già *artic* veduto nell'articolo precedente che la poesia italiana è poco atta a contribuire all'analisi e alla storia della lingua; inoltre molti ne trattarono e ne trattano giornalmente; mentre la critica degli scrittori in prosa è rimane campo tuttavia poco esplorato. Eccettuati i versi amorosi, e poche altre composizioni in rima il Petrarca» [scrisse (Foscolo cancella la prima parte della frase, che era stata trascritta dal copista, e amplia il discorso con un'ampia aggiunta in interlinea poi rimasta nel testo definitivo)

^c «né» nel manoscritto

^d Minuta (ap.): ~~ei~~ [soli

^e Minuta (ap.): e [il (Foscolo ipotizza una revisione della struttura della frase ma torna subito alla coordinata

^f Minuta (ap.): fa^c [simile

^g Minuta (ap.): sono «è stat^o» da poco in qua publicat^o [in

^h Minuta (ap.): L'essersi smarrite poi ~~quelle lettere~~ «smarriti que' manoscritti» per accidente; fe^cce [dubitare

ⁱ Foscolo sovrascrive sulla lezione «smarrite» trascritta dal copista

^j Minuta (ap.): fosse ~~mai esistita~~ «stata invenzione, che somiglierebbe né più né meno a impostura.» [Fortunatamente

^k Minuta (ap.): Fortunatamente le lettere «originali» furono ritrovate e tornarono ~~alla~~ «ad ornare la» libreria di Hollandhouse «alla quale appartengono.» [Sembra

se, alla quale appartengono. Sembra che il Petrarca^a le scrivesse in fretta e più intento a ciò ch'ei voleva significare a suoi corrispondenti che^b al modo migliore d'esprimersi. Pur sono bastantemente lunghe da lasciar conoscere ch'ei non pose mai studio veruno a ripulire il dialetto in guisa da potersene^c giovare con facilità e correzioni. A dir vero, la dicitura di quelle lettere appena serba ombra di dialetto Fiorentino, o di^d verun altro particolare ad una città qualunque d'Italia;^e ed è appunto quella lingua Itineraria di cui abbiamo fatto menzione nell'epoca precedente, e che prevale tuttavia in Italia con le mutazioni portate dagli anni; ed è lingua che tutti intendono a un modo, ogni uomo la parla diversamente, e niuno può scriverla mai né bene né male.

Infatti il Petrarca non udì mai parlare né il dialetto Fiorentino né alcun altro della Toscana. Ben' ei | [c. 161r] l'imparò da bambino da' suoi parenti ch'erano di Firenze. Ma egli nacque in esilio. E mentre cominciava a pronunziar le parole andò pellegrinando co' suoi parenti che si domiciliarono in Francia; e però egli udiva e imparava tanti altri dialetti sino da quell'età che l'orecchio, e gli organi della pronunzia e la memoria raccolgono per forza di natura tutti i suoni e significati e inflessioni di voce, e non li perdono più. Né poi da fanciullo fece suo studio che del latino; si rimase orfano giovinetto e non udì più idioma di padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava in città e corte di Papi Francesi, or nella campagna d'Avignone fra contadini, or in casa de' Colonesi i quali, se parlavano alcun dialetto Italiano, dovea essere il Romanesco. Viaggiò

^a Minuta (ap.) le [scrivesse]

^b Minuta (ap.): «al modo migliore d'esprimersi» [Pur

^c Minuta (ap.): giovare, nè con l'eloquenza ch'egli pur possedeva in latino, nè con l'eleganza dotta della quale ei pur abbelliva i suoi versi d'amore «con facilità e con correzioni». [A

^d Minuta (ap.): veruno [altro

^e minuta (ap.): e si potrebbe a buono ~~vedersi dirsi~~ chiamare lingua letteraria Itineraria che tutti intendono a un modo; tutti la parlano «Ed appunto quella lingua Itineraria di cui abbiamo fatto menzione nell'Epoca precedente; e che prevale tuttavia in Italia con le mutazioni portate dagli anni; ed è lingua che tutti intendono a un modo, ogni uomo la parla diversamente», e niuno può scriverla mai» [nè bene (Le parole «vedersi» e «dirsi» si intuiscono l'una sovrascritta all'altra – la seconda in particolare per la presenza del puntino sopra la i, in alto sulla linea di scrittura – ed entrambe pesantemente cancellate dalla mano dell'autore)

stando a lunga dimora in più luoghi, fuorchè in Firenze. Né fra suoi famigliari amanuensi ed amici domestici fu mai che io mi sappia un unico Fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in latino. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno, e da quanti n'udi, e da rimatori provenzali, Siciliani e Italiani, stillasce,^a per così dire, una quintessenza di lingua poetica è uno di que' misteri che si sogliono attribuire al^b genio, o in parole più chiare all'organica costituzione de' poteri intellettuali dell'individuo. Così^c Mozart^d fu grande nella musica dalla sua fanciullezza, e così Pascal fu matematico prima dell'adolescenza e senza maestro veruno. Al genio del Petrarca al contrario bisognava lunghissimo tempo, cure infinite, pazienza incredibile a perfezionare la lingua delle sue poesie amorose.^e <Le date> accennate chiaramente ne' suoi versi e registrate di mano | [c. 161v] ne' suoi autografi palesano che la raccolta di que' versi fu scritta nel corso di trent'anni.^f Ogni stanza, ogni verso ed ogni parola furono ricorretti^g più volte e riveduti in diversi intervalli di tempo. Da prima il Petrarca voleva bruciare tutti que' versi; poi si riconsigliò e attese a perfezionarli.^h Ma la loro lingua è più dell'autore che della nazione e si potrebbe propriamente chiamare col nome di Petrarchesca. Infiniti uomini di studio indefessoⁱ e d'ingegno^j s'applicarono ad imitarla,^k e tutti senza eccezione riescirono o

^a Foscolo corregge «stillasce» trascritto dal copista sovrascrivendo la seconda «s»

^b Minuta (aut.): Genio [o

^c Minuta (aut.): Mozart [fu

^d «Mozar» nel manoscritto

^e Minuta (aut.): ~~date~~ Le date accennate chiaramente ne' suoi ~~manos~~ versi e registrate di sua mano ne' suoi autografi palesano che la raccolta di que' versi fu scritta nel corso di trent'anni [Ogni

^f Minuta (aut.): Ogni stanza, ~~ogni parola~~, ogni verso, ed ogni parola furono ricorretti ~~mille~~ più volte, e riveduti in diversi intervalli di tempo [Da

^g «riccorreti» nel manoscritto

^h Minuta (aut.): Ma la sua loro lingua ~~non è Fiorentina~~, bensì ~~ne meno si può~~ più dell'autore che della nazione, e si potrebbe propriamente chiamare col nome di Petrarchesca [Infiniti

ⁱ «indefesso» nel manoscritto

^j Minuta (aut.): si applicarono [ad

^k Minuta (aut.): e tutti senza eccezione riescirono o mediocri poeti verseggiatori, o scrittori ridicoli: [e

mediocri verseggiatori, o scrittori ridicoli:^a e questa è la prova più convincente che la lingua di quelle poesie non può dare esempi, né regole, perché è fuor d'ogni esempio e d'ogni sistema e teorie di grammatiche. Non ebbero fortuna molto migliore^b gl'imitatori del Boccaccio,^c perché quantunque scrivessero in un genere di composizione più soggetta a metodo logico d'esprimere i pensieri e^d più regolare a secondare le norme grammaticali,^e e soprattutto più accomodata alla intelligenza di tutti i lettori, pur nondimeno è lingua nella quale la materia assume forme tutte proprie dell'arte e del genio dello scrittore. La fortuna del Decamerone animò la gara di que' tanti novellatori a giornate, venuti a noja sin da' loro tempi e poscia, per la rarità delle edizioni, apprezzate dagl'intendenti di libri. Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d'anni alcune di quelle novelle; e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripugnanza di leggerle in originale derivava per lo più dall'affettazione comune a molti di andar^f «prosando come il Boccaccio.» | [c. 162r]

Certo se il Petrarca avesse dovuto spendere a scrivere in prosa Italiana la decima parte delle fatiche ch'ei diede a' suoi versi, egli non avrebbe potuto scrivere tanto. Questa ragione contribuì fra le molte altre ad indurlo a comporre ogni sua cosa in latino;^g ma l'allettamento principale era la glo-

^a Minuta (aut.): e questa è la prova più convincente che la lingua di quella della di quelle poesie è per *dir* non dare esempi, né regole, perché è fuor d'ogni esempio, e d'ogni sistema e teoria grammaticale. ~~Lo stesso Lo stesso~~ Nè perché anche la lingua e teorie grammaticale di grammatiche. [Non (il passo presenta diversi livelli di intervento, tutti autoriali, che mostrano come la composizione foscoliana proceda per eliminazioni e riscritture, anche di sintagmi e termini che tornano a più riprese, provando talvolta a cambiare prima il genere, come in «teoria grammaticale», che diviene «teorie grammaticali» e infine «teorie di grammatiche»

^b Minuta (aut.): gl'imitatori ~~delle Novelle~~ del Boccaccio [perché

^c Minuta (aut.): perché ~~to~~ quantunque scrivessero in lingua ~~sciolt~~ meno libera un genere di composizione più soggetta a metodo grammatic più logico, e regole logico d'esprimere i pensieri [e

^d Minuta (aut.): più regolare ~~ne'~~ a secondare [le

^e Minuta (aut.): e soprattutto più accomodata alla intelligenza di tutti ~~to~~ i lettori, ~~an~~ pur nondimeno e lingua ~~creata~~ nella quale [la

^f prosando come il Boccaccio. [Certo (Foscolo qui cancella la lezione scritta dal copista a capo, all'inizio della nuova carta, ma finisce per riscriverla nel medesimo modo nel margine inferiore della carta precedente, senza aver introdotto altre correzioni evidenti)

^g Minuta (aut.): ma la ~~principale~~ l'allettamento principale [era

ria^a allora ottenuta da' poeti Latini, e appena conceduta dagli Italiani nelle Università e nelle corti de' principi. E nondimeno tutti sapevano^b poco o nulla intorno all'essenza ed alla qualità della lingua latina.^c Coluccio Salutato era dottissimo e in gran fama fra' letterati di quell'età, e^d pronunziò^e che^f il Boccaccio nelle sue poesie pastorali scritte in latino non era inferiore che al solo Petrarca, ma che il Petrarca era superiore – chi il crederebbe? – a Virgilio (12).^g Erasmo per altro critico d'altri tempi e d'altra mente, osservando la letteratura del secolo decimo quarto, scema alquanto le lodi date al Petrarca e ne aggiunge al Boccaccio, giudicando scrittore di latinità meno barbara (13).

Il danno che il Petrarca, per la troppa ambizione di scrivere in latino, recò alla sua lingua materna fu^h compensato da lui con l'infaticabile e generosa perseveranza a ridonare all'Europa gli avanzi più nobili dell'ingegno umano.ⁱ Né i monumenti delle antichità, né le serie delle medaglie, né alcun manoscritto^j di Romana letteratura fu trascurato da lui ogni qualvolta

⟨(12). Colutius Salutatus Epist. ad Bocc.⟩

⟨(13). Ciceronianus.⟩

^a Minuta (aut.): allora ottenuta da' poeti ~~lat~~ Latini, e ~~negata agli~~ appena conceduta dagli italiani; nelle Università e nelle corti de' Principi [E

^b Minuta (aut.): ~~si poco~~ poco o nulla [intorno

^c Minuta (aut.): ~~che vero è~~ ⟨⟩ [Coluccio

^d Minuta (aut.): ~~giudicò pronunziò che il Boccaccio nelle egloghe latine~~ ~~non era inferiore che al so~~ [Che

^e Minuta (aut.): che il Boccaccio nelle ⟨sue⟩ poesie pastorali scritte in latino non era inferiore che al solo Petrarca, ma che il Petrarca era superiore ⟨→ chi il crederebbe? – a Virgilio () [Erasmo

^f Maiuscolo nel manoscritto e per mano di Foscolo, forse ad evidenziare il passo attribuito al pensiero di Coluccio Salutati

^g Minuta (aut.): Erasmo per altro critico d'altri tempi e d'altra mente osservando la ~~latinità~~ letteratura del secolo decimoquarto, ~~e vo~~ ~~toglie~~ scema alquante delle lodi date al Petrarca, e ne aggiunge al Boccaccio giudicando scrittore di latinità meno barbara () [II

^h Minuta (ap.): compensat⟨o⟩ [da

ⁱ Minuta (ap.): umano⟨,⟩ ⟨Nè⟩ [i

^j Minuta (ap.): ~~di Greca~~ ⟨di⟩ Romana letteratura [fu

ei potè sperare di toglierlo alla dimenticanza e farlo trascrivere a^a moltiplicarne le copie.^b S'acquistò la gratitudine di tutta l'Europa, ed è tuttavia meritamente chiamato primo ristoratore | [c. 162v] della classica letteratura. Pur nondimeno al Boccaccio spetta non solo una porzione, ma la metà a dir poco di questa lode. Non ignoriamo che^c la nostra opinione sarà al primo tratto creduta paradosso avanzato per ambizione di novità; ma le prove che anche brevemente possiamo darne faranno invece meravigliare i nostri lettori^d della scarsa retribuzione che il Boccaccio ottenne fino ad oggi, malgrado i suoi giganteschi e felici tentativi a disperdere l'ignoranza del Medio Evo.^e

La mitologia allegorica, e quindi la teologia e la metafisica degli antichi – gli aneddoti della storia di secoli più recenti – e fin anche la geografia furono illustrate dal Boccaccio ne' suoi voluminosi trattati in latino, oggi poco letti, ma allora studiati da tutti come le prime e le migliori opere di solida erudizione. Il Petrarca non sapeva di Greco; e quanto in quel secolo la Toscana e l'Italia conobbero degli autori di quella lingua era dovuto tutto al Boccaccio. Andò in Sicilia dov'erano ancora alcuni avanzi d'un Greco dialetto e maestri che lo insegnavano;^f e poi ricorse a due precettori di maggior merito, Barlaamo e Leonzio. Sotto questi due studiò per più anni e per Leonzio ottenne dalla repubblica di Firenze che si fondasse una

^a Minuta (ap.): moltiplicare⟨ne⟩ [le

^b Minuta (ap.): S'acquistò dunque la gratitudine di tutta l'Europa, «ed è» tuttavia meritamente lo chiamavano⟨to primo⟩ ristoratore della Greca «classica» letteratura. [Pur

^c Minuta (ap.): questa «la nostra» opinione [sarà

^d Minuta (ap.): della poca riconoscenza che il mondo ≠ «scarsa retribuzione che il Boccaccio ottenne» fino ad oggi, serbato dei grandi «malgrado i suoi giganteschi» e felici sforzi del Boccaccio «tentativi» a «a» disperdere l'ignoranza del Medio Evo [La

^e Minuta (ap.): La mitologia allegorica degli aneddoti storici, degli antichi e la geografia «e quindi teologia e la filosofia metafisica degli antichi – gli aneddoti della storia di secoli più recenti – e fin anche la geografia» furono illustrate dal Boccaccio nelle opere «ne' suoi» sue voluminose «i trattati» in latino; «oggi poco letti, ma allora certo» studiati da tutti come le prime e le migliori opere di solida erudizione. Il Petrarca H Petrarca non sapeva di Greco [e

^f Minuta (ap.): e poi ebbe per maestri due uomini «ricorse a due precettori di maggior merito,» Barlaamo e Leonzio che l'avevano imparata col latte e per il «ab secondo di questi ottenne». Con Sotto questi due studio per più anni; ed e per Leonzio ottenne» dalla repubblica di Firenze [che

cattedra di lingua Greca. Senza il Boccaccio, i poemi d'Omero si sarebbero rimasti sconosciuti ancora^a per lungo tempo. La guerra di Troja si leggeva nel romanzo famoso sotto nome di storia di Guido delle Colonne, dal quale derivarono poi tante altre pazzie^b invenzioni ed erudizioni apocrife de' tempi Omerici, e diversi drammi simili il Troilo e Cresside^c di Shakespeare^d e ne' quali non v'è un'unica^e | [c. 163r] circostanza che si possa riscontrare nell'Iliade o nell'Odissea.^f Aggiungasi^g a ciò che l'impresa domandava abbondanza di danaro, posseduta dal Petrarca; e il Boccaccio non conobbe mai che angustie di fortuna e di vita.^h Vi supplì con laboriosissima industria, e si assoggettò al lavoro meccanico contrario all'indole del suo genio, e copiò i codici di sua mano. Leonardo Bruni, il quale era già nato innanzi che il Boccaccio morisse, vedendo tutta quella moltitudine di autori ed esemplari trascritti da lui, ne rimase maravigliato (14).ⁱ Benvenuto da Imola che fu discepolo del Boccaccio racconta a questo proposito

«(14) Leonardo Aretino, Vita del Petrarca, in fine.»

^a Minuta (ap.): per lungo tempo; «La guerra di Troja si leggeva allora nel romanzo [famoso

^b Minuta (ap.): invenzioni, «ed» erudizioni apocrife de' tempi Omerici, e diversi drammi simili il Troilo e Cresceide di Shakespeare» [e

^c Correzione sovrascritta a testo non chiaramente leggibile, probabilmente «Crisleide»

^d Minuta (ap.): «e nel «ne'» quale «i» non v'è un'unica circostanza che si possa riscontrare nell'Iliade del^h «o nell'Odissea [Aggiungasi

^e «un'unica» nel manoscritto

^f Minuta (ap.): Aggiungasi a ciò «che» l'impresa domandata «va» d'abbondanza di danaro posseduta dal Petrarca; e [il

^g Sovrascritto ad «Aggiungesi»

^h Minuta (ap.): Vi supplì con laboriosissima perseveranza «e si assoggettò al lavoro meccanico contrario all'indole del suo Genio e ricopiando» i codici «di sua mano.» e Leonardo Bruni il quale «era» già nato innanzi che il Boccaccio morisse, vedendo tutta quella moltitudine di libri «autori ed esemplari» trascritti da lui ne rimase maravigliato «(14)» [Benvenuto. (L'esponente in nota inserito da Foscolo era (1); si indica qui (14) per mantenere la coerenza con la serie a testo)

ⁱ Minuta (ap.): Benvenuto da Imola che fu suo discepolo «del Boccaccio» racconta a questo proposito un curioso aneddoto che noi riferiremo perché «non» sappiamo che non si possa leggere «si fuorché se non» nella «grande Collezione degli scrittori del Medio Evo del Muratori, ed è «una di quelle» opera «e» inaccessibile «i», e dappresso inintelligibile, alla più parte de' nostri lettori [15

un curioso aneddoto, che noi riferiremo perché non sappiamo che possa leggersi fuorchè nella grande Collezione degli scrittori del Medio Evo^a del Muratori, ed è una di quelle opere inaccessibili alla più parte de' nostri lettori (15).^b Arrivando il Boccaccio all'Abazia di Monte Cassino, celebrata per l'immenso numero di manoscritti che vi giacevano sconosciuti, richiese umilmente d'essere introdotto nella biblioteca del Monastero.^c Un monaco, rispondendogli^d asciuttamente «Andate sta aperta», gli additò^e una altissima scala. Il buon Boccaccio trovò mutilati e laceri quanti libri apriva^f e, gemendo che tante fatiche de' grandi uomini dell'antichità fossero cadute in potere di sì tristi padroni, si partì lacrimando. Scendendo la scala incontrò un altro monaco e gli richiese^g «Come mai que' libri fossero così tronchi?» – «Noi delle pagine «scritte in pergamena» di que' volumi» rispose il monaco freddamente «facciamo coperte di libricciuoli di preghiere e di vendiamo per due, tre, e talvolta anche per cinque soldi» –^h Or va, conclude il discepolo del Boccaccio, va tu, | [c. 163v] povero letterato, a romperti il capo per comporre de' libri.ⁱ

(15) Benvenutus Imolensis apud. Muratorium, Script. Rer. Ital.

^a Sovrascritto a «Medio Eva»

^b Minuta (ap.): ~~Andando~~ «Arrivando» il Boccaccio ~~nell'~~ all'Abazia di Monte Cassino ~~celebre~~ata per l'immenso numero di manoscritti che ~~v'è~~ erano ~~sotterrati~~ «giacevano sconosciuti», [richiese

^c Minuta (ap.): Un monaco ripondendogli asciuttamente «Andate, sta aperta»; e gli additò una altissima scala [Il

^d «ripondendogli» nel manoscritto

^e «addittò» nel manoscritto

^f Minuta (ap.): e gemendo ~~di~~ «che» tante fatiche ~~dice~~ grandi ~~ingegni~~ «uomini dell'antichità» ~~fossero caduti~~ in potere di sì tristi padroni, si partì lacrimando e ~~scendendo~~. Scendendo la scala, [incontrò

^g Minuta (ap.): «Come mai que' libri fossero così tronchi?» – «Noi facciamo della pergamena «pagine» di que' volumi» rispose il monaco freddamente «~~freddamente~~ ~~le~~ coperte ~~de'~~ «facciamo coperte di» libricciuoli di preghiere e le vendiamo per due tre, e talvolta anche per cinque soldi» [Or

^h Minuta (ap.): Or ~~v'è~~ a concludere ~~la storia~~, ~~va~~ il discepolo del + [Baccaccia, va tu,] «povero» letterato a (1). Il capo a «romperti il capo per comporre de' libri»^d (1) [Tali (Alla fine della frase Foscolo, dopo aver aggiunto il punto esclamativo, elimina sia il punto fermo sia l'esponente della nota)

ⁱ Minuta (ap.): Tale erano gli ostacoli che il Boccaccio «quest'uomo benemerito» [ha

Tal^a erano gli ostacoli che quest'uomo benemerito^b ha dovuto superare <a promuovere> col Petrarca la civilizzazione del suo secolo; ed era debito di tarda, ma religiosa giustizia di manifestare che^c in questa parte la porzione di ricordanza riconoscente ch'ei s'aspettavano da posterj fu assegnata quasi tutta al suo più fortunato contemporaneo.^d Non concluderemo la nostra osservazione senza pagare un altro debito alla memoria del Boccaccio. La inverecondia delle novelle e la loro tendenza morale non può né giustificarsi né attenuarsi. Ma tanti scrittori che, segnatamente in Inghilterra, ripetono quasi d'anno in anno la censura meritata dal Boccaccio, pare +^e. Pur troppo lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a giustificare l'immaginazione de' lettori di fantasie alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; né le novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura se fossero state più caste. L'arte di additare cose bramate e vietarle adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e dei prudentissimi vecchi. Onde i Gesuiti non sì tosto s'insignorirono delle scuole d'Italia adottarono quel libro, mutilato come avevano fatto de' poeti licenziosi latini; ma i passi mutilati sono i più desiderati appunto perché ma^fncano,^f

^a Sovrascritto a «Tale»

^b Minuta (ap.): ha dovuto superare a promuovere col Petrarca [la (Si ripropone qui la frase come leggibile nella minuta in quanto fonte per la congettura necessaria a riempire la mancanza del testo definitivo)

^c Minuta (ap.): in questa parte i suoi meriti non sono ≠ quelli del do la bu porzione di ricordanza riconoscente ch'ei s'aspettarò da' posterj, fu assegnata quasi tutta al suo più fortunato e più illustre contemporaneo [Non

^d Minuta (ap.): E innanzi di conchiudere ≠ a giustificare ma ad attenuare la sua colpa di scrittura poco casta che ci quasi in voto dopo che ebbe composto le sue novelle se ne pentì; e fece quanta ammenda ci poteva ma solo al pudore femminile e a' virtuosi, ma benché anche a preti e a frati. Anche Inoltre Non concluderemo le nostre osservazioni senza pagare al Boccaccio un altro debito alla fama memoria del Boccaccio. La inverecondia delle sue novelle, e la loro tendenza morale non dev può ne giustificarsi nè attenuarsi. Ma perché tanti scrittori, che segnatamente in inghilterra, ripetono quasi d'anno in anno la censura meritata dal Boccaccio, pare [Pur (La bella copia è qui lacunosa e proprio a questo punto si interrompe la porzione sopravvissuta della minuta)

^e Come anticipato nell'introduzione, integriamo la lacuna sulla base della carta 65v del faldone XIX: <che non sappiamo come, quasi subito dopo che egli ebbe pubblicato le sue novelle, se ne pentì.>

^f Correzione sovrascritta di Foscolo

e l'immaginazione della | [c. 164r] gioventù vi supplisce idee peggiori che non avrebbero forse trovato ne' libri se fossero interi.

I Gesuiti per adonestare l'uso ch'essi facevano del Decamerone ne' loro collegi indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controverse le intenzioni dell'autore. Fors'anche interpolarono quegli argomenti, «come altri parecchi nelle edizioni del Bellarmino ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agli interessi dell'Istituto (16).» Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto assai prima ch'essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte. Anzi il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni, e benchè altri a difenderle^a chiami quel suo Gemitus Columbae apocrifo – fu stampato a ogni modo mentr' ei vivea, fra l'opere sue. Ma quanto al Boccaccio egli innanzi di morire aveva fatto ammenda del suo poco riguardo a costumi. Sentì che gli uomini lo credeano reo ed espìò le novelle con pena più grave forse che non era la colpa; e diresti che le scrivesse indotto dal predominio d'una donna, forse quella ch'ei poco prima rinnegò diffamandola nel Laberinto d'Amore. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il Decamerone a ch'ib non aveva per anche perduto la verecondia. “Non lasciate leggere quel libro; e se pur è vero che voi per amor mio piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà non foss' | [c. 164v] altro dell'onor mio.”

Inoltre, con rimorsi di coscienza che fanno più onore alla probità della sua vita che alla forza della sua mente, fece ammenda^c anche a' frati e alle loro superstizioni ch'e'gli^d aveva derise. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine delli predicatori ignoranti e dalla credulità d'ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con le novelle dove si mostra implacabile a' frati: in una d'esse introduce uno di que' vagabondi a vantarsi dal pulpito d'aver pellegrinato in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terraqueo a trovare reliquie di Santi, e farle

(16) FF Fuligattus in Vita Bellarmini.adorare per danari al popolo nell'e^c

^a «diffenderle» nel manoscritto

^b Sovrascritto a «che»

^c «amenda» nel manoscritto

^d Foscolo corregge la «g» sovrascrivendola a lettera illeggibile

^e Sovrascritto a «nella»; la medesima correzione è poi richiesta da «Chiesa»

Chies«e». ^a E nondimeno, il Boccaccio morendo diceva d'aver da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo^b – e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati. Questa sua volontà trovasi scritta in un testamento in Italiano tutto di sua mano e in un altro in latino fatto molti anni dopo da un notajo, e approvato e sottoscritto dal Boccaccio poco prima ch'egli morisse. E in tutti i due testamenti lasciò ogni suo libro e manoscritto al suo confessore e al convento di Santo Spirito, perché i frati preghino Dio per l'anima sua e i suoi concittadini potessero leggerli e copiarli per loro ammaestramento. È dunque più che probabile che fra que' libri non vi fosse copia veruna del Decamerone, | [c. 165r] ed al seguente aneddoto, che rimase quasi ignoto perché è da desumersi da libri che pochissimi leggono, apparirà che l'originale manoscritto delle novelle fu dist«rutto»^c lungo tempo innanzi dall'autore, e infatti non è stato mai possibile di trovarlo.

Verso la fine dell'età sua la povertà, che è più grave nella vecchiaja, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale,^d e rifuggiva alla solitudine,^e ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da terrori della religione. Viv«ea»no a que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco Certosino, e lo trovi citato dal Fabricio Sanctus Petrus Petronus.^f L'altro era Giovanni Colombini, che fondò un altro ordine di frati e scrisse la vita di San Pietro Petroni per divina ispirazione. I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo Santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d'un Certosino, che lo tradusse dall'Italiano in latino e nel 1619 lo dedicò a un Cardinale de' Medici.^g Forse il Colombini non ha mai scritto; e il biografo de' Santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli registrati nelle cronache e nelle altre memorie del XIV; e per esagerare la conversione^h miracolosa del Boccaccio pervertì una lettera del

^a (1) [E (I successivi sei esponenti, inseriti a testo dal copista, ma poi cassati per mano dell'autore. Mancano non a caso le note corrispondenti a piè di pagina)

^b (2) [–

^c Sovrascritto a «disttrutto»

^d (1) [E

^e (2) [Ed

^f (3) [L'altro

^g (4) [Forse (Il punto fermo è cancellato insieme all'esponente)

^h «converzione» nel manoscritto

Petrarca che nelle sue Opere Latine ha per titolo *De vaticinio morientium*. Il Beato Petroni morendo | [c. 165^v] aveva infatti commesso verso l'anno 1360 a un frate d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studj e s'apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose «Fratel mio, la tua lettera m'ha riemputo la mente d'orribili fantasie, ed io leggevala combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senza occhi piangenti vederti piangere e ricordare la tua prossima morte, mentre che io, non bene informato del fatto, attendeva *ansiosissimo*^a alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione de' tuoi terrori, e ci ho pensato un po' sopra, non ho più né malinconia, né stupore. – Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena, celebre per religione ed anche per miracoli, predisse a noi due molte sorti future; e per fede della verità ti mandò a significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute segrete ad ogni uomo; ed egli, che non ci ha mai conosciuti, né fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva com'ei ci avesse veduto nell'anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l'arte di adonestare le imposture col velo della religione e della santimonia è frequentissima e antica. Coloro che l'usano esplorano l'età, l'aspetto, gli occhi, i costumi dell'uomo; le sue giornaliere consuetudini, gli studj, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più ch'altro le intenzioni e gli affetti; e derivano vaticinj ascritti ad aspirazione divina. Or s'ei morendo ti predisse la morte, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad Achille; e l'Orode | [c. 166^r] Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio, l'illustre filosofo, morendo nominò sei de' suoi coetanei prestì a seguirlo sotterra, e chi morrebbe primo e chi dopo.^b Non importa il disputare per ora intorno alle verità ed alla origine di simili profezie; né a te, quando pur anche codesto tuo spaventatore (*terrificator hic tuus*) ti pronosticasse il vero, importa l'affliggerti. – Che?, se costui non tel mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato che non t'avanza molto spazio di vita? E s'anche tu fossi giovane, la morte non guarda ad età?». Ma né questi né tutti gli altri argomenti della lettera del Petrarca, che è longhissima, nell'eloquenza con la quale egli congiunge i conforti della religione cristiana alla virile filosofia degli antichi, hanno potuto liberare l'amico suo da terrori superstiziosi. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici

^a «asiosissimo» nel manoscritto

^b «doppo» nel manoscritto

anni al pronostico, e quanto più invecchiava tanto più sentiva germogliare nel suo cuore a guisa di spine i semi sparsivi da nonna e dalla ballia.^a Morì nel 1375 d'anni sessanta due, «e non più» che dodici o quattordici mesi dopo Petrarca.^b «Né pure il Petrarca guardava» sempre in faccia la morte con occhio tranquillo. Tale era il carattere di que' tempi, e tale sotto diverse apparenze sarà perpetuamente la natura degli uomini.

^a «ballia» nel manoscritto

^b che non guardò neppur egli [Né-

Riferimenti bibliografici

Paolo Borsa, *Per l'edizione del Foscolo "inglese"*, in *Prassi ecdotiche. Esperienze editoriali su testi manoscritti e testi a stampa*, Milano, 7 giugno - 31 ottobre 2007, a cura di Alberto Cadioli e Paolo Chiesa, «Quaderni di Acme», 103, Milano, Cisalpino, 2008, pp. 299-335.

Appunti per l'edizione delle "Epoche della lingua italiana" di Ugo Foscolo, in *Foscolo e la ricerca di un'identità nazionale*, Atti del convegno di Parma, 28 ottobre 2011, a cura di Francesca Fedi e Donatella Martinelli, «Studi Italiani», XXIV, 1-2, Fiesole, Edizioni Cadmo, 2012, pp. 123-150.

Gonaria Floris, *Le "Epoche" di Ugo Foscolo tra erudizione e interpretazione della storia letteraria*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari», 4, 1983, pp. 87-124.

Ugo Foscolo, *Antiquarj e critici. On the Antiquarians and Critics*, edizione critica bilingue a cura di Paolo Borsa, Milano, Ledizioni, 2012.

Epoche della lingua italiana, a cura di Cesare Foligno, Saggi di letteratura italiana - Edizione Nazionale delle opere di Ugo Foscolo, vol. 11/2, Firenze, Le Monnier, 1958.

Opere edite e postume [1850], a cura di Francesco Silvio Orlandini, vol. 4 - Prose letterarie, Firenze, Le Monnier, 1923.

Giulia Ravera, *Studiare Foscolo. Stato dell'arte nella critica foscoliana*, «Prassi ecdotiche della modernità letteraria», 1, 2016, pp. 105-131, web, ultimo accesso: 18 settembre 2017, <https://riviste.unimi.it/index.php/PEML/article/view/7652>.

Marco Santoro, *Un "foscolista" dell'Ateneo napoletano: Cesare Foligno*, in *Foscolo e la cultura meridionale*, Atti del Convegno Foscoliano, Napoli, 29-30 marzo 1979, a cura di Marco Santoro, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1980, pp. 291-97.

Francesco Viglione, *Catalogo illustrato dei manoscritti foscoliani della Biblioteca Labronica*, «Bollettino della società pavese di storia patria», 9, 3-4, 1909, pp. 383-556.

Eric Reginald Vincent, *Ugo Foscolo esule tra gli inglesi*, edizione italiana a cura di Uberto Limentani, Firenze, Le Monnier, 1954.